

RASSEGNA STAMPA di mercoledì 30 gennaio 2019

SOMMARIO

“Vorrei offrire una mia modesta esperienza - scrive Maper aiutare a capire, al di là della cronaca, la posta in gioco con i salvataggi dei naufraghi. Ho navigato per 50mila miglia, come marinaio o come capitano di piccole imbarcazioni. Ho salvato e sono stato salvato. Ho imparato e insegnato a farlo, in scuole di navigazione. Da poco ho imparato a salvare naufraghi anche a terra. Su un treno per il nord, il 20 aprile 2015 incontro Shaakir, un minorene somalo che mi ha raccontato l’Odissea. Per un pelo è sfuggito all’arruolamento forzato nelle milizie Al Shabab, che uccisero sua sorella perché non rivelava il suo nascondiglio. Poi: traversata di mezza Africa a piedi e in veicoli di fortuna, Somalia, Sudan, Libia. Campo di concentramento disumano in Libia. In canotto con decine di disperati, quasi senza viveri né acqua. Avaria. Salvataggio. Sicilia. Treno. Giù dal treno, Shaakir ha freddo e fame. Lo vesto con la mia felpa, lo nutro. Non avevo figli. Ora ne ho uno. In tre anni di scuola ha imparato la lingua del mio nuovo Paese. Ora qualche volta corregge la mia grammatica. Gli ho dato reti, non pesci. Un laptop e uno smartphone, identici ai miei, compatibili. Quando aveva un problema tecnico chiedeva a me. Ora chiedo io a lui. Pagherà la mia pensione, senza che né io né lui lo sappiamo. Gli ho spiegato come funziona. Gli offro l’abbonamento ai treni, al telefono e a internet. Niente pesci. Reti! Anche quelle digitali. La mobilità è tutto. Mobilità di dati e contenuti, nella fibra ottica. Mobilità di idee e passioni, nella fibra umana. Mobilità di persone, nella fibra sociale di un Paese e di un Pianeta, al di là di mari e continenti. Shaakir è accolto dalla polizia di frontiera con un biglietto di treno per proseguire e con una lettera di presentazione a un centro d’accoglienza. Riceve un documento, un letto, cibo e una paghetta mensile. L’avvocata di una Ong di giuristi volontari lo rappresenta. Come da legge, in meno di tre mesi la sua richiesta di asilo è esaminata. È accolto. Da allora i contribuenti gli pagano: alloggio con altri in un appartamento, in provincia, tre anni di scuola a tempo pieno di lingua, cultura, canto e disegno, conclusa con ottimi voti. Ora è al secondo anno di scuola-lavoro professionale triennale come apprendista meccanico di automobili, modestamente remunerato. Manda un terzo dello stipendio alla nonna, sola in Somalia. Dopo, vuole studiare mecatronica dei veicoli. Ce la farà. Il suo stipendio sarà quintuplicato. Comincerà a pagare le nostre pensioni. Che ispirazioni trarre da questa storia? Ecco le mie. Per esperienza diretta e riferita, ho imparato che molti di coloro che dal niente sono stati aiutati per dono a rialzarsi, hanno una marcia in più di coloro che hanno avuto sempre tutto, come noi. E spesso ci rendono molto più di quanto hanno ricevuto. L’accoglienza costruttiva non è solo carità. È investimento, confermano gli economisti. Quando bene investite, le risorse per l’accoglienza hanno reso prosperi molti Paesi e molte città. Il popolo che mi ha accolto da migrante è stato per metà costruito da altri migranti italiani. Senza di loro, non sarebbe prospero come oggi. Le mie due città si contendono il primo e il secondo posto nel mondo per qualità della vita. Un terzo dei loro abitanti sono stranieri. Il preambolo della Costituzione del mio nuovo Paese dice: «La forza di un popolo si commisura al benessere dei più deboli dei suoi membri». Ho imparato che è l’applicazione di questo principio ad aver fatto diventare questo popolo uno dei più prosperi. La mia esperienza con naufraghi di terra e di mare mi ha insegnato una cosa. Oggi il coraggio richiesto a tutti noi, ai servitori dello Stato, e specialmente a chi serve il Paese in armi, è anche quello per salvare vite straniere, non solo per toglierle. Oggi, ma non solo oggi. «Sulle spalle prima di tutto ho duemila anni di civiltà» fu la frase di un nobile salvatore di naufraghi, detta nel 1940, a suo rischio, al suo superiore, l’ammiraglio tedesco Karl Dönitz, che gli rimproverava il suo comportamento. Naufraghi nemici, si badi, che “il corsaro gentiluomo”, il pluridecorato Capitano Salvatore Todaro (messinese, 1908-1942) salvò in Atlantico, inventando il concetto umanitario di pre-naufrago. Prima d’affondare col cannone del suo “regio sommergibile” Cappellini il piroscampo belga

Kalò, che peraltro gli aveva appena sparato maldestramente con il cannoncino di bordo, ne fece scendere l'equipaggio su una scialuppa. Dov'è rimasto oggi il nostro coraggio di eroi Italiani? Noi, capaci di salvare nemici che ci avevano sparato cannonate, non abbiamo oggi il coraggio di salvare dal mare esseri umani disarmati, inermi e disperati? Credo che anche Shaakir possa contribuire, con le sue sole parole, a indurre a salvare tanti altri Shaakir. Per questo mi permetto di chiedere al ministro Salvini, da papà a papà, di invitare per mezz'ora Shaakir al Viminale e di ascoltare le sue due storie. Quella di prima. E quella di adesso" (a.p.)

Nel primo pomeriggio è uscita una nota stampa del Patriarcato di Venezia: "Nelle ultime ore sono comparsi a Venezia - affissi sulla porta della chiesa di San Zulian e nei dintorni - volantini anonimi il cui contenuto è altamente lesivo della reputazione dei soggetti coinvolti, con affermazioni gravemente diffamatorie e destituite di ogni fondamento nei confronti del Patriarca di Venezia e altresì gravemente offensive della reputazione di sacerdoti esplicitamente indicati con nome e cognome. Il fatto è stato prontamente segnalato alla Procura della Repubblica di Venezia. Il Patriarcato di Venezia intende procedere con denuncia-querela per diffamazione contro ignoti al fine di contrastare nel modo più fermo tale atto denigratorio".

2 – DIOCESI E PARROCCHIE

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag VI **Castello, educatori e genitori a confronto** di L.M.

3 – VITA DELLA CHIESA

L'OSSERVATORE ROMANO

Il matrimonio esige unità e fedeltà

L'udienza del Papa al tribunale della Rota romana

AVVENIRE

Pag 3 **Il Papa getta ponti di pace nella terra sacra all'islam** di Stefania Falasca
Da domenica Bergoglio negli Emirati Arabi per continuare il paziente lavoro di ricucitura di un mondo lacerato

Pag 3 **Sì, lei è l' "influencer di Dio" perché grembo per la storia** di Mauro Leonardi
Il nuovo "titolo" di Maria nella parola del Papa

CORRIERE DELLA SERA

Pag 18 **"Abusi su una suora", lascia un prete dell'ex Sant'Ufficio** di Gian Guido Vecchi
Padre Geissler è accusato di molestie nel 2009 durante una confessione. Il teologo nega tutto

LA REPUBBLICA

Pag 14 **Abusi sessuali in confessionale, teologo costretto a dimettersi** di Paolo Rodari
Scandalo in Vaticano

IL GAZZETTINO

Pag 8 **Vaticano, abusi su una suora. Si dimette giudice – sacerdote** di Franca Giansoldati

LA NUOVA

Pag 9 **Educare al sesso, Papa Francesco smonta un tabù** di Ferdinando Camon

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **Figli e droga, i genitori lasciati soli** di Antonio Polito

AVVENIRE

Pag 9 **Lavoro, più 104 morti nel 2018** di Paolo Ferrario

L'Inail ha registrato 1.133 denunce totali, con un aumento del 10,1% rispetto all'anno precedente

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA

Pag 23 **I bollini per visitare Venezia** di Francesco Bottazzo

Quattro colori indicano il costo della tassa di sbarco, da 3 a 10 euro. E per le auto in arrivo è previsto un pass come nell'area C di Milano

CORRIERE DEL VENETO

Pag 8 **Ticket, "salvi" tutti i parenti e sconto per i turisti del litorale. Pass sul Ponte entro l'anno** di Francesco Bottazzo

Tassa di sbarco: miriade di esenzioni. Nel 2019 subito 6 milioni

Pag 13 **Chiese, campi sportivi, negozi: così gli spacciatori si sono mescolati alla vita di quartiere** di Eleonora Biral

L'operazione contro la banda di tunisini rivela le nuove modalità

8 - VENETO / NORDEST

IL GAZZETTINO

Pag 16 **Eutanasia, per il 77% giusto aiutare a morire** di Natascia Porcellato e Annamaria Bacchin

Continuano ad aumentare a Nordest le persone favorevoli alla scelta sul fine vita

LA NUOVA

Pag 11 **Lanzarin, assessore pigliatutto. Santià & sociale vale 10 miliardi** di Filippo Tosatto

Zaia crede nella vicentina e le affida il timore dell'intero sistema del welfare regionale

... ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **La triste lezione di Kabul** di Paolo Mieli

Guerra e diritti

Pag 11 **Asia Bibi assolta, può lasciare il Pakistan** di Alessandra Muglia

Pag 24 **Il motto "Uniti si vince" ormai non funziona più** di Paolo Franchi

La sinistra e le europee

AVVENIRE

Pag 1 **Se Kabul torna nella notte** di Fulvio Scaglione

Occidente e taleban, 18 anni dopo

Pag 2 **Dopo la 24esima settimana l'aborto cambia nome** di Mariolina Ceriotti Milanese

Lo sguardo di un medico sulla nuova legge a New York

Pag 3 **Anche il muro d'America è un simbolo inutile** di Maurizio Ambrosini

Battaglia ideologico-emotiva e dati di realtà

Pag 4 **Asia Bibi, finito il calvario giudiziario. La donna cattolica libera di**

espatriare di Stefano Vecchia

Paul Bhatti: "Un verdetto con motivazioni accettabili da tutti. Eviterà disordini"

Pag 6 **Shakir ed io, la prova che serve a Salvini** di Marco Morosini

Un giovane profugo accolto, aiutato, integrato. Ecco perché vincono le reti e non i porti chiusi

IL GAZZETTINO

Pag 1 **I nuovi leader non s'illudano, hanno bisogno di partiti veri** di Alessandro Campi

[Torna al sommario](#)

2 – DIOCESI E PARROCCHIE

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag VI **Castello, educatori e genitori a confronto** di L.M.

Venezia. Si svolgerà domenica 10 febbraio alle 17, al teatro dell'oratorio salesiano "Leone XIII" in Calle San Domenico, vicino Via Garibaldi a Castello, un incontro dal titolo "Gli adulti in ascolto delle sfide dei giovani". L'occasione è promossa dai Salesiani Cooperatori del Centro di Venezia a Castello che propongono un momento di discussione formativa aperto a tutti: genitori, educatori, catechisti, capi scout, animatori e a tutti coloro che si interessano dell'educazione dei giovani. Sulla spinta del Sinodo dei Giovani che la Chiesa ha appena concluso e ha visto il coinvolgimento del mondo ecclesiale, di quello laico adulto e quello dei giovani si apre il dibattito in città. Interverrà la dottoressa Sonia Marcon, psicologa, e docente dell'Università Salesiana delle Iusve di Mestre e salesiana cooperatrice del Centro di Conegliano che presenterà un Laboratorio educativo aperto a genitori ed educatori.

[Torna al sommario](#)

3 – VITA DELLA CHIESA

L'OSSERVATORE ROMANO

Il matrimonio esige unità e fedeltà

L'udienza del Papa al tribunale della Rota romana

«Unità» e «fedeltà» non sono soltanto «due beni irrinunciabili e costitutivi del matrimonio» ma anche «due valori importanti e necessari nei rapporti interpersonali e in quelli sociali». Lo ha ricordato Papa Francesco a ufficiali e avvocati del tribunale della Rota romana, ricevuti in udienza nella mattina di martedì 29 gennaio in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario.

Eccellenza, Cari Prelati Uditori, rivolgo a ciascuno di voi il mio cordiale saluto, ad iniziare dal Decano, che ringrazio per le sue parole. Saluto quanti prendono parte a questo incontro: gli Officiali, gli Avvocati e gli altri collaboratori del Tribunale Apostolico della Rota Romana. A tutti formulo sinceri voti augurali per l'Anno giudiziario che oggi inauguriamo. La società in cui viviamo è sempre più secolarizzata, e non favorisce la crescita della fede, con la conseguenza che i fedeli cattolici fanno fatica a testimoniare uno stile di vita secondo il Vangelo, anche per quanto riguarda il Sacramento del matrimonio. In tale contesto, è necessario che la Chiesa, in tutte le sue articolazioni, agisca concordemente per offrire adeguato sostegno spirituale e pastorale. Nel quotidiano ministero a servizio del matrimonio cristiano, voi fate esperienza di due fondamentali capisaldi non solo della teologia e del diritto matrimoniale canonico, ma anche e ancor prima dell'essenza stessa della Chiesa di Cristo: l'unità e la fedeltà. Questi due beni matrimoniali, infatti, prima di essere, anzi, per essere obblighi giuridici di ogni

unione coniugale in Cristo, devono essere epifania della fede battesimale. Perché sia validamente contratto, il matrimonio richiede che si stabilisca in ciascuno dei nubendi una piena unità e armonia con l'altro, affinché, attraverso il mutuo scambio delle rispettive ricchezze umane, morali e spirituali - quasi a modo di vasi comunicanti - i due coniugi diventino una sola cosa. Il matrimonio richiede anche un impegno di fedeltà, che assorbe tutta la vita, diventando stabilmente consortium totius vitae (can. 1135). Unità e fedeltà sono due valori importanti e necessari non solo tra i coniugi, ma in generale nei rapporti interpersonali e in quelli sociali. Tutti siamo consapevoli degli inconvenienti che determinano, nel consorzio civile, le promesse non mantenute, la mancanza di fedeltà alla parola data e agli impegni assunti. L'unità e la fedeltà. Questi due beni irrinunciabili e costitutivi del matrimonio, richiedono di essere non solo adeguatamente illustrati ai futuri sposi, ma sollecitano l'azione pastorale della Chiesa, specialmente dei vescovi e dei sacerdoti, per accompagnare la famiglia nelle diverse tappe della sua formazione e del suo sviluppo. Tale azione pastorale naturalmente non può limitarsi all'espletamento delle pratiche, pur necessarie e da svolgere con cura. Occorre una triplice preparazione al matrimonio: remota, prossima e permanente. Quest'ultima è bene che comprenda in modo serio e strutturale le diverse tappe della vita coniugale, mediante una formazione accurata, volta ad accrescere negli sposi la consapevolezza dei valori e degli impegni propri della loro vocazione. I soggetti principali di questa formazione matrimoniale, in virtù del loro ufficio e ministero, sono i pastori; tuttavia, è quanto mai opportuno, anzi, necessario coinvolgere le comunità ecclesiali nelle loro diverse componenti, che sono corresponsabili di questa pastorale sotto la guida del Vescovo diocesano e del parroco. L'obbligo è quindi in solidum, con responsabilità primaria dei pastori e la partecipazione attiva della comunità nel promuovere il matrimonio e accompagnare le famiglie con il sostegno spirituale e formativo. Per comprendere questa necessità pastorale, ci farà bene considerare, nelle Scritture, l'esperienza dei santi sposi Aquila e Priscilla. Essi furono tra i più fedeli compagni della missione di San Paolo, che li chiama con grato affetto suoi sinergoi, cioè collaboratori in pieno dell'ansia e del lavoro dell'Apostolo. Si resta colpiti e commossi da questo riconoscimento alto da parte di Paolo verso l'opera missionaria di questi sposi; e nello stesso tempo si può riconoscere come tale sinergia fosse un dono prezioso dello Spirito alle prime comunità cristiane. Chiediamo pertanto allo Spirito Santo di donare anche oggi alla Chiesa sacerdoti capaci di apprezzare e valorizzare i carismi dei coniugi con fede robusta e spirito apostolico come Aquila e Priscilla. La cura pastorale costante e permanente della Chiesa per il bene del matrimonio e della famiglia richiede di essere realizzata con i vari mezzi pastorali: l'accostamento alla Parola di Dio, specialmente mediante la lectio divina; gli incontri di catechesi; il coinvolgimento nella celebrazione dei Sacramenti, soprattutto l'Eucaristia; il colloquio e la direzione spirituale; la partecipazione ai gruppi familiari e di servizio caritativo, per sviluppare il confronto con altre famiglie e l'apertura ai bisogni dei più svantaggiati. D'altra parte, i coniugi che vivono il loro matrimonio nell'unità generosa e con amore fedele, sostenendosi a vicenda con la grazia del Signore e con il necessario supporto della comunità ecclesiale, rappresentano a loro volta un prezioso aiuto pastorale alla Chiesa. Infatti, offrono a tutti un esempio di vero amore e diventano testimoni e operatori della fecondità della Chiesa stessa. Davvero tanti sposi cristiani sono una predica silenziosa per tutti, una predica "feriale" direi, di tutti i giorni, e dobbiamo purtroppo constatare che una coppia che vive da tanti anni insieme non fa notizia - è triste questo -, mentre fanno notizia gli scandali, le separazioni, i divorzi... (cfr. Omelia a S. Marta, venerdì 18 maggio 2018). Gli sposi che vivono nell'unità e nella fedeltà riflettono bene l'immagine e la somiglianza di Dio. Questa è la buona notizia: che la fedeltà è possibile, perché è un dono, negli sposi come nei presbiteri. Questa è la notizia che dovrebbe rendere più forte e consolante anche il ministero fedele e pieno di amore evangelico di vescovi e sacerdoti; come furono di conforto per Paolo e Apollo l'amore e la fedeltà coniugale degli sposi Aquila e Priscilla. Cari Prelati Uditori, rinnovo a ciascuno la mia gratitudine per il bene che fate al popolo di Dio, servendo la giustizia mediante le vostre sentenze. Esse, oltre al rilievo del giudizio in sé per le parti interessate, concorrono ad interpretare correttamente il diritto matrimoniale. Tale diritto si pone al servizio della salus animarum e della fede degli sposi. Pertanto, si comprende il puntuale riferimento delle sentenze Rotali ai principi della dottrina cattolica, per quanto riguarda l'idea naturale del matrimonio, con relativi obblighi e diritti, e ancor più per

quanto concerne la sua realtà sacramentale. Grazie di cuore per il vostro lavoro! Invoco su di esso la divina assistenza e vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica. E per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie!

AVVENIRE

Pag 3 **Il Papa getta ponti di pace nella terra sacra all'islam** di Stefania Falasca

Da domenica Bergoglio negli Emirati Arabi per continuare il paziente lavoro di ricucitura di un mondo lacerato

Nelle Città invisibili, di Italo Calvino, Marco Polo descrive all'imperatore della Cina, Kublai Khan un ponte come arco di pietre: «Ma qual è la pietra che sostiene il ponte?» chiede l'imperatore. «Il ponte non è sostenuto da questa o da quella pietra – risponde Marco Polo – ma dalla linea dell'arco che esse formano». Kublai Khan rimane in silenzio, poi soggiunge: «Perché mi parli delle pietre? È solo dell'arco che m'importa». «Senza pietre non c'è arco» risponde il viaggiatore. Il 6 giugno del 2015 il Papa incontrando i giovani a Sarajevo ripensa al ponte sul fiume color smeraldo di Miljacka, luogo di innesco della prima guerra mondiale, ricordando Die Brücke, «Il ponte», film del 1959 firmato dall'avanguardia tedesca e ambientato durante l'occupazione nazista. «Ho visto quel film e lì ho visto come il ponte sempre unisce – dice Francesco –. Quando il ponte non si usa per andare uno verso l'altro ma è un ponte vietato diventa la rovina di una civiltà, la rovina di una società, di un'esistenza. Per questo da voi, da questa prima generazione del dopoguerra, mi aspetto che facciate in modo che si possa andare da una parte all'altra. Farsi pietra del ponte è lasciare che si possa andare da una parte all'altra. Questa è fratellanza». Non solo alla Gmg di Panama, Paese-ponte per antonomasia, ma anche in quella precedente di Cracovia ha invitato a realizzare nel crocevia dell'Europa «il ponte primordiale», ripetendo che «vorrebbero farci credere che chiuderci è il miglior modo di proteggerci. Oggi noi adulti abbiamo bisogno di voi, per insegnarci a convivere nella diversità, nel dialogo, nel condividere la multiculturalità non come una minaccia ma come un'opportunità: abbiate il coraggio di insegnarci che è più facile costruire ponti che innalzare muri». Percorrere le strade delle fraternità per la ritessitura dell'unica famiglia umana significa anche farsi ponti in ambiti prioritari come quello del dialogo con le altre religioni, perché sono ponti per la pace. Come quello che porterà da domenica papa Francesco per la prima volta anche nella Penisola arabica. Fatto questo carico di valenze simboliche che non possono sfuggire, considerato come quella sia la terra del profeta Maometto, dove si trovano Medina e La Mecca, e dunque, per il credente musulmano, terra-santuario. Quella degli Emirati Arabi – che il Papa visiterà fino al 5 febbraio – è anche terra dove per ragioni storiche, sociali ed economiche si è coagulata una comunità cristiana numerosa, multirazziale e quanto mai variegata e dove la convivenza è caratterizzata dalla tolleranza religiosa. Per il Successore di Pietro, del resto, il mandato di farsi ponte è inscritto nel Dna del suo ministero: Pontifex (da pons, 'ponte', e facere, 'fare') è stato usato fin dall'inizio della storia della Chiesa per indicare i vescovi, in particolare il Vescovo di Roma. Un mandato cristiano dunque che in un tempo che ha visto alzarsi troppi muri tra i popoli è divenuto il suo programma. È un programma che aveva già descritto e prospettato fin dai primi giorni del suo ministero petrino. Nella prima udienza al corpo diplomatico, il 22 marzo 2013, il Papa aveva infatti anticipato con nitida chiarezza su quale arco avrebbe gettato il passo: «Uno dei titoli del Vescovo di Roma è Pontefice, cioè colui che costruisce ponti, con Dio e tra gli uomini. Desidero proprio che il dialogo tra noi aiuti a costruire ponti fra tutti gli uomini, così che ognuno possa trovare nell'altro non un nemico, non un concorrente, ma un fratello da accogliere e abbracciare. Le mie stesse origini poi mi spingono a lavorare per edificare ponti... e così in me è sempre vivo questo dialogo tra luoghi e culture fra loro distanti, tra un capo del mondo e l'altro, oggi sempre più vicini, interdipendenti, bisognosi di incontrarsi e di creare spazi reali di autentica fraternità». E aveva qui messo tra i primi il dialogo interreligioso: «In quest'opera è fondamentale anche il ruolo della religione. Non si possono, infatti, costruire ponti tra gli uomini, dimenticando Dio. Ma vale anche il contrario: non si possono vivere legami veri con Dio ignorando gli altri. Per questo è importante intensificare il dialogo fra le varie religioni, penso anzitutto a quello con l'islam», aveva detto apprezzando la presenza alla Messa d'inizio del suo ministero di molte autorità civili e religiose del mondo islamico. Fin dall'inizio, pertanto, papa

Francesco aveva limpidamente prospettato gli archi che avrebbe proiettato e percorso come instancabile costruttore di ponti, svelando la missione alla quale Dio lo ha chiamato in questi tempi convulsi, lacerati e ottenebrati dalla «terza guerra mondiale a pezzi» per edificare l'unica famiglia umana, facendosi anzitutto ponte come Cristo, Principe della pace. E come costruttore di ponti ha infranto lo schema che ha identificato troppo a lungo il cattolicesimo con l'Occidente, stracciato l'idea del ricorso alla guerra giusta di coloro che speculano sulle guerre per vendere armi e soffiano sullo scontro tra culture e religioni per perseguire i propri scopi. «La guerra c'è, ma non è una guerra di religioni» ha detto chiaramente e più volte denunciando gli interessi dei «pianificatori del terrore» e degli «interessi geopolitici che sacrificano l'uomo ai piedi dell'idolo del denaro». La strada è investire sull'educazione alla mutua conoscenza e al dialogo, oggi la più ardua e lunga, ma l'unica efficace e duratura. Un dialogo che è dovere imprescindibile e vitale, e costituisce anche l'antidoto migliore contro ogni forma di fondamentalismo, denunciando tale fenomeno e constatando l'esistenza di atteggiamenti e pratiche antidialogiche e fondamentaliste anche dentro la Chiesa. «Una scuola di umanità e un fattore di unità che aiuta a costruire una società fondata sulla tolleranza e il mutuo rispetto, che non può limitarsi ai soli responsabili delle comunità religiose», come aveva prospettato nel discorso alla Conferenza internazionale sulla pace all'Università di Al-Azhar nella visita al Cairo del 2017. Del dialogo aveva tracciato i tre «orientamenti fondamentali: il dovere dell'identità, il coraggio dell'alterità e la sincerità delle intenzioni». Non si costruisce infatti dialogo autentico sull'ambiguità o sul sacrificare il bene per compiacere l'altro. Inoltre, la sincerità delle intenzioni è un segno necessario per attestare che il dialogo «non è una strategia per realizzare secondi fini, ma una via di verità. L'unica alternativa alla civiltà dell'incontro, rimarcava il Successore di Pietro, «è l'inciviltà dello scontro». Per contrastare veramente la barbarie occorre accompagnare e far maturare generazioni che rispondano alla logica incendiaria del male con la paziente crescita del bene. Il ponte gettato verso gli Emirati Arabi, e poi quello successivo in Marocco a fine marzo, si slanciano così dal Vangelo, sono eredità francescana; passano per la dichiarazione conciliare Nostra Aetate; vengono dalla beatificazione collettiva della martoriata Chiesa in Algeria, nel dicembre 2018, dove i testimoni, nell'ordinarietà di una vita condivisa si sono fatti costruttori di passerelle tra le religioni abramitiche; e arrivano dritti dall'incontro in Egitto nell'aprile 2017. Ponti tangibili, che hanno la supremazia sulle parole nella bussola di un tempo che – immemore – spinge a naufragare nell'ombra oscura di nuovi muri e nuovi orrori, in un mondo dove c'è bisogno di costruttori di pace e non di provocatori di conflitti, di pompieri e non di incendiari. Di riconciliazione, e non di banditori di distruzione.

Pag 3 Sì, lei è l' "influencer di Dio" perché grembo per la storia di Mauro Leonardi
Il nuovo "titolo" di Maria nella parola del Papa

La Madonna come Chiara Ferragni? Viene da domandarselo visto che papa Francesco conferisce a Maria il nuovo titolo di «influencer di Dio». «Senza alcun dubbio – ha detto il Papa – la giovane di Nazareth non compariva nelle 'reti sociali' dell'epoca, non era una 'influencer', però senza volerlo né cercarlo è diventata la donna che ha avuto la maggiore influenza nella storia»; poi il Pontefice prosegue nel marcare le differenze e nello spingere a passare dalla «community virtuale» a quella reale. «Lo sappiamo bene, non basta stare tutto il giorno connessi per sentirsi riconosciuti e amati. Sentirsi considerati e invitati a qualcosa è più grande che stare 'nella rete'. Significa trovare spazi in cui con le vostre mani, con il vostro cuore e con la vostra testa potete sentirvi parte di una comunità più grande che ha bisogno di voi e di cui anche voi avete bisogno». Siamo attenti però a non buttare nel cestino tutto ciò che associamo al concetto di 'influencer' perché rischieremo di buttare nel cestino anche tutti i giovani che seguono il mondo di quelle come la Ferragni e, soprattutto, ridurremo il Papa a un mero politico abile nell'elaborare slogan di successo che, belli nel titolo, vengono però regolarmente smorzati quando si va a leggerli interi nel discorso. Perché, se ci pensiamo bene, ci accorgiamo che Maria è davvero l'influencer di Dio. Una 'influencer' deve, nella sua professione, porre al centro del suo lavoro la propria persona e le persone che possono attirare potenziali clienti, convogliare gusti e consumi in una determinata direzione usando il potere dei social. Definire come ha fatto il Papa «Maria influencer di

Dio» è una meravigliosa testimonianza non solo di comunicazione efficace, ma anche di grande levatura teologica. Maria infatti è 'influencer di Dio' perché, come ogni 'influencer', si è coinvolta con la propria persona a custode del proprio messaggio. Maria lo ha fatto al punto di diventare la custode di quel Verbo. Può essere non condivisibile il messaggio che Chiara Ferragni & Co. trasmettono attraverso il loro lavoro di 'influencer', ma è certo che, quanto trasmettono, lo trasmettono mettendo al centro la loro persona, coinvolgendosi interamente. Alcuni addirittura pensano che matrimonio e figlio di Chiara e Fedez siano al servizio dell'essere 'influencer', e questo, se fosse vero, sarebbe orribile: ma nessuno può dubitare che i due si siano messi in gioco per davvero. Che si siano spesi è certo: proprio questa certezza è alla radice delle critiche che vengono loro mosse. Ora, prendiamo questo aspetto e appliciamolo a Maria e vedremo, nel bene, quanto la Vergine di Nazareth sia davvero 'influencer di Dio'. Maria ha reso tanto centrale Dio da permetterne l'incarnazione e ha iniziato la sua attività di 'influencer' fin da Cana. Lì, per conto di Dio Padre, è stata 'influencer' del Figlio e dei servi. «Fate ciò che vi dirà», ha detto. E per questo il miracolo di Gesù avviene e passa anche per le mani dei servi. Essi, 'influenzati' da Maria, la ascoltano, ne diventano followers: prima di Maria e poi di Gesù. Cana, primo teatro della giovane 'influencer', è stato l'altare del coraggio di Maria. Dio le donò la forza dell'Amore prefigurato, conosciuto e compiuto. Perché una madre orienta davvero i figli solo quando si coinvolge personalmente al punto di conoscere tutto l'amore del proprio cuore. Così la forza dell'Amore orienta la salvezza del mondo. Il coraggio di accogliere la Croce diventa il faro della vita. L'amore di Maria è 'influencer' perché lo è l'amore di ogni madre: esso è faro nella storia perché non nega il dolore, ma lo accoglie e lo trasforma. Illumina, guida, orienta il cammino. Lo irradia di luce. Maria è 'influencer' perché è Colei che chiede a Dio la Grazia e la distribuisce accogliendo che il destino di peccato del mondo si abbatta sulle spalle del Figlio. L'accoglienza di Maria è salvezza per il mondo. Dio l'ha fatta 'influencer' perché l'ha fatta altare. Perché l'ha fatta grembo per la storia.

CORRIERE DELLA SERA

Pag 18 **"Abusi su una suora", lascia un prete dell'ex Sant'Ufficio** di Gian Guido Vecchi

Padre Geissler è accusato di molestie nel 2009 durante una confessione. Il teologo nega tutto

Città del Vaticano. Padre Hermann Geissler, noto teologo austriaco e capo ufficio dell'ex Sant'Ufficio, si è dimesso dalla Congregazione per la Dottrina della Fede dopo essere stato accusato da una ex suora tedesca, Doris Wagner, di averla molestata sessualmente nel 2009, durante una confessione. Un comunicato della Santa Sede informa che il cardinale prefetto dell'ex Sant'Ufficio, Luis Ladaria, ha «accolto la richiesta» di «lasciare il servizio» e che Geissler, 53 anni, «ha fatto tale passo per limitare il danno già arrecato alla Congregazione e alla sua Comunità». A tre settimane dal vertice planetario sugli abusi pedofili, convocato a Roma da Francesco, la notizia ha scosso il Vaticano. Il teologo «ribadisce che l'accusa contro di lui non è vera e chiede che sia continuato il processo canonico già iniziato». Inoltre «si riserva eventuali misure di natura legale». Ma la faccenda è seria. Un abuso o una molestia con il pretesto della confessione, nella Chiesa, è considerato uno dei «delicta graviora», i delitti più gravi, come la pedofilia. Inoltre, il sacerdote era rimasto in servizio nell'ex Sant'Ufficio nonostante fosse già iniziato da tempo il processo canonico. La scelta di dimettersi arriva dopo che l'accusa della donna è diventata pubblica. Doris Wagner ne aveva parlato il 27 novembre scorso in un convegno a Roma. In una intervista al National Catholic Reporter, il 21 gennaio, ha poi dichiarato di aver riferito la condotta di Geissler alla Congregazione nel 2014 con l'aiuto di un avvocato canonico: «Ho ricevuto una risposta che affermava che padre Geissler aveva ammesso, e aveva chiesto scusa, ed era stato ammonito», ha detto. «E questo era tutto». Il portavoce vaticano Alessandro Gisotti ha dichiarato al Ncr che il sacerdote era «sotto esame da parte dei Superiori della Congregazione, che si riservano il diritto di prendere le iniziative appropriate». E tuttavia Geissler, a capo della sezione dottrinale, dal 15 al 18 gennaio era nella delegazione dell'ex Sant'Ufficio che ha partecipato a Bangkok, in Thailandia, all'incontro con i presidenti delle Commissioni dottrinali dei vescovi dell'Asia. Il tema degli abusi

psicologici e fisici nel clero contro le religiose sta esplodendo. A novembre era intervenuta l'Unione Internazionale delle Superiori Generali (Uisg), che rappresenta oltre mezzo milione di suore nel mondo: «Chiediamo che ogni donna religiosa che sia stata vittima di abusi denunci quanto accaduto alla superiora e alle autorità ecclesiali e civili».

LA REPUBBLICA

Pag 14 **Abusi sessuali in confessionale, teologo costretto a dimettersi** di Paolo Rodari

Scandalo in Vaticano

Città del Vaticano A poche settimane dal summit sugli abusi sessuali dei sacerdoti, convocato da Francesco, il Vaticano è scosso dalle dimissioni di padre Hermann Geissler, capo ufficio alla Congregazione per la Dottrina della fede, che ha chiesto al cardinale prefetto, il gesuita Luis Ladaria, «di lasciare il suo servizio». Ladaria «ha accolto questa richiesta», riferisce un comunicato dell'ex Sant'Uffizio. Geissler, 53 anni, austriaco, accusato da una donna di molestie avvenute nel 2009, «ha fatto tale passo per limitare il danno già arrecato alla Congregazione e alla sua Comunità». Ma «ribadisce che l'accusa contro di lui non è vera e chiede che sia continuato il processo canonico già iniziato. Si riserva anche eventuali misure di natura legale». Ad accusare Geissler è Doris Wagner, una ex suora tedesca, che sostiene di essere stata abusata dal sacerdote durante una confessione avvenuta durante un evento a Roma e dedicato a dare voce alle donne vittime di abusi sessuali commessi da uomini di Chiesa. L'accusa, se verrà provata, è pesante. Geissler, fra l'altro, non è uno qualunque Oltretevere: da 25 anni lavora all'ex Sant'Uffizio, è autore di pubblicazioni teologiche, a lungo membro della comunità religiosa Opus spiritualis Familia. Wagner parlò contro di lui pubblicamente nel corso di una intervista rilasciata al National Catholic Reporter il 21 gennaio. Al magazine statunitense disse di aver riferito la condotta di Geissler alla Dottrina della fede nel 2014: «Ho ricevuto una risposta in cui si affermava che padre Geissler aveva ammesso, aveva chiesto scusa ed era stato ammonito», disse la donna. E ancora: «E questo era tutto». Il portavoce vaticano, Alessandro Gisotti, aveva dichiarato al magazine che Geissler era «sotto esame da parte dei superiori della Dottrina della fede, che si riservano il diritto di prendere le iniziative appropriate». A spingere Wagner a parlare è stato probabilmente il fatto che la donna, nonostante la denuncia, abbia visto il sacerdote rimanere ancora nel suo ruolo. Dal 15 al 18 gennaio scorsi, fra l'altro, Geissler era elencato nella delegazione della Dottrina della fede che ha partecipato a Bangkok all'incontro con i presidenti delle Commissioni dottrinali delle Conferenze episcopali dell'Asia. L'abuso nel confessionale, del quale il sacerdote è accusato, nella Chiesa cattolica è annoverato fra i crimini più gravi. Le dimissioni del sacerdote arrivano nel giorno in cui l'Editrice Ancora e Civiltà Cattolica, dopo oltre 30 anni, ristampano "Lettere sulla tribolazione", un saggio ampliato e aggiornato con una prefazione di Francesco dedicato proprio a come combattere le persecuzioni, vere o false che siano. Otto missive di due prepositi generali della Compagnia di Gesù, sette del padre Lorenzo Ricci, scritte tra il 1758 e il 1773, ed una del padre Jan Roothaan del 1831, parlano della «grande tribolazione» per la decisione presa da Clemente XVI nel 1773 di sopprimere l'Ordine dei Gesuiti, poi ricostituito nel 1814. Bergoglio torna su quelle lettere giudicandole utili per i tempi presenti nei quali i crimini degli abusi sessuali commessi dai preti, e insieme gli attacchi contro la sua persona provenienti anche da uomini di Chiesa, anche se da lui non direttamente nominati, imperversano. La soluzione per il Papa è una: non vincere il male con il male, non reagire agli attacchi, ma umiliarsi, dichiararsi e ritenersi più peccatore di coloro da cui si è accusati. «Francesco - spiega padre Antonio Spadaro - non ha mancato in questi anni di fare riferimento a queste lettere e alle sue stesse riflessioni di allora. L'occasione più recente è stata la conversazione privata avuta con i gesuiti durante il suo viaggio in Perú». Prima del Perú il Papa era stato in Cile. Lì si rese conto che le accuse di abusi mosse da ex vittime contro preti e vescovi insabbiatori erano reali.

IL GAZZETTINO

Città del Vaticano. Sabato scorso padre Herman Geisser, 53 anni, un capo ufficio alla congregazione della Fede, dove si giudicano i casi di abusi, ha messo in una borsa gli effetti personali, ha salutato i colleghi e se n'è andato sbattendo la porta. In pratica da giudice è finito indagato, perché su di lui grava l'accusa di avere violentato a Roma una ex religiosa, all'epoca dei fatti 19enne, la quale fu costretta non solo a sopportare l'umiliazione della violenza ma anche il senso di colpa dell'intera comunità che la colpevolizzava per aver creato scandalo. Oggi Doris Wagner ha 36 anni, non è più suora, ha riacquisito fiducia in se stessa e ha avuto il coraggio di scrivere un libro sulla sua terrificante esperienza. Molte diocesi tedesche la chiamano perché la sua testimonianza mette in guardia le religiose da quei segnali che possono portare a costrizioni e manipolazioni. «Ho vissuto la cultura dell'abuso, il che significa che c'era un sistema di copertura che permetteva di continuare ad abusare di me».

LA DENUNCIA - Nel 2012 Doris ha presentato denuncia in Vaticano ma solo nel 2014 è stato aperto un primo procedimento su Geissler che ha portato ad un «ammonimento» ma continuando a lavorare come funzionario e come sacerdote. Ieri mattina la notizia che il presunto abusatore è stato invitato a lasciare il servizio «per limitare il danno già arrecato alla Congregazione e alla sua comunità». Il Vaticano si è mosso solo sull'onda della massiccia campagna mediatica sollevata in questi mesi dai giornali tedeschi e francesi che si chiedevano come mai, in vista del summit anti pedofilia, un prete accusato di abusi potesse continuare a lavorare all'ex Sant'Uffizio come se niente fosse. L'assenza di trasparenza resta purtroppo un dato di fatto, come ha denunciato con forza Voices of Faith, una associazione nata per fare emergere abusi di potere, omertà, connivenze e silenzi nel mondo religioso. A qualche settimana dal summit convocato da Francesco per sedare la rivolta della Chiesa americana questo gruppo internazionale di donne cattoliche ha inviato una lettera aperta al Papa per chiedere di potere partecipare ai lavori, in qualità di osservatori, e di conoscere con quali procedure si voterà. Al momento non sembra che a Voices of Faith siano arrivate risposte.

LA NUOVA

Pag 9 **Educare al sesso, Papa Francesco smonta un tabù** di Ferdinando Camon

«Nelle scuole bisogna dare un'educazione sessuale»: il momento in cui il Papa si alza dal suo posto, nell'aereo, e va tra i giornalisti, camminando per il corridoio tra le due file di poltrone e prestandosi alle domande, è importante, perché è lì, in quel clima di relax, che i giornalisti possono porgli le domande impossibili nei contesti ufficiali. Ed è lì che il Papa può rispondere con spontaneità, con schiettezza, che danno al dialogo un'impronta cordiale e amichevole. Ma di quel che dice lì il Papa risponderà sempre, quello è il suo pensiero stabile, le parole che gli vengono fuori salgono da un deposito di meditazioni e ragionamenti che compongono il suo, chiamiamolo così, sistema. Stavolta tocca il tema delicato e profondo dell'educazione sessuale nelle scuole. Si può fare? Non solo "si può", ma "si deve", dice il Papa. In qualche scuola si fa già. È una materia che non possiamo e non dobbiamo evitare. "Il sesso non è un mostro": e purtroppo per secoli fu accantonato e scartato proprio perché ritenuto un "mostro", era pericoloso anche solo nominarlo. In tutte le scuole. E specialmente nelle scuole cattoliche. Era un tabù. Grandissima parte della letteratura, del cinema, della pittura, dell'arte ruotano intorno al sesso, ma se ne parlava con reticenza, con circospezione. Dalla scuola media alle superiori all'università il sesso è il grande motore della vita dei ragazzi e delle ragazze, ma ognuno doveva fare i conti da solo con questa forza, interpretarla e arrangiarsi. E così la scuola, che dovrebbe preparare gli adolescenti alla vita nella società, a vivere con gli altri, li lasciava impiantati proprio di fronte al più grande problema della loro crescita, la formazione sessuale. La società fa anche un uso mercenario del sesso, il Papa dice "per guadagnare soldi e per sfruttare", mentre il sesso "è un dono della creazione per amare". Il problema perciò diventa subito: chi può insegnare questa materia ai ragazzi? E su quali libri? Viviamo nella società degli affari e del denaro, e da tutto si cerca di ricavare un profitto. «Ho visto qualche libro sporco» dice il Papa, il che vuol dire qualche libro che non vuole insegnare ma vendere, far soldi. L'educazione sessuale non può cominciare da questi

libri. L'ideale sarebbe che cominciasse in famiglia. Ma occorre sapienza e delicatezza, che non tutti i genitori hanno. Serve un luogo che supplisca alla famiglia. E non occorre crearlo, c'è già: è la scuola. Il Papa non lo dice, ma credo che lo pensi: la scuola che facesse educazione sessuale non introdurrebbe una materia esterna, ma tirerebbe le somme delle materie umanistiche che già insegna. Sarebbe una scuola completa. Oggi non lo è.

[Torna al sommario](#)

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **Figli e droga, i genitori lasciati soli** di Antonio Polito

Ancora non si sa se e quando gli americani (forse preceduti dagli italiani) lasceranno l'Afghanistan ma gli effetti dei preaccordi di Doha si vedono già. Ancora una volta gli Stati Uniti hanno perso una guerra e incoronano vincitori quelli che un tempo additarono come nemici con i quali non sarebbero mai scesi a patti. Accadde in Vietnam a metà degli anni Settanta, dopodiché questo triste esito si è ripetuto in più di un'occasione. I trattati che gli Usa firmeranno con i talebani a garanzia di lunga vita per l'attuale presidente Ashraf Ghani valgono come quelli sottoscritti dai sovietici nel 1989 volti ad assicurare un grande futuro per Mohammed Najibullah che qualche tempo dopo finì ammazzato e appeso ad un lampione. Lo stesso discorso si può fare per le assicurazioni offerte a quella parte di popolo afghano che ha collaborato con gli «occupanti». Triste destino il loro e non sarebbe onesto evitare adesso di parlarne apertamente, ammantando le nostre considerazioni di un ottimismo che non ha ragion d'essere. Il popolo che credette in un Afghanistan in cui, per nostro merito, sarebbe stato concesso alle donne di togliere il velo e di tornare a studiare, pagherà un prezzo altissimo. Nel silenzio dei media occidentali. Ancor più che un'incoronazione dei talebani, l'esito di questo conflitto - come di quasi tutti i precedenti scontri armati che ebbero come protagonisti militari a stelle e strisce - segna il trionfo di coloro che a quelle guerre si opposero fin dall'inizio. a i quali, con scarso senso del ridicolo, si aggiungeranno quegli interventisti del 2001 che avvertiranno l'esigenza di dare spiegazioni su perché e per come sia stato giusto, da parte loro, cambiare opinione nell'arco dei successivi diciotto anni. Avremo i pentiti del 2003 (che diranno di essersi accorti di aver sbagliato - anche per l'Afghanistan - a seguito della guerra in Iraq), quelli del 2011 (convertiti al pacifismo dalle primavere arabe), del dopoguerra in Siria, dei tempi successivi alla nascita dell'Isis e via di questo passo. L'unico risultato di questi atti di contrizione sarà che la prossima volta in cui dovesse rendersi necessario un intervento armato (fosse anche il più ragionevole) le resistenze saranno molto maggiori che in passato. E in effetti, se deve sempre andare a finire così, se le «guerre umanitarie» devono necessariamente produrre come risultato intermedio la presenza di truppe straniere su un territorio ad esse estraneo, non si dovrebbe neanche iniziare. Se non si ha un'idea di come riedificare il Paese e se è prevedibile che alla fine ci si ritirerà senza aver costruito nulla, lasciando sul terreno migliaia di morti oltreché un risentimento diffuso da parte delle popolazioni locali, se le cose, dicevamo, devono obbligatoriamente andare così, forse è da ripensare nei modi più radicali la stessa idea che ci siano situazioni in cui sia doveroso impugnare le armi a favore di una causa. Anche quella che sulla carta può apparire la più lodevole. La seconda guerra mondiale non fu vinta nell'estate del 1944 sulle spiagge della Normandia o in Germania nel 1945, ma negli anni successivi alla fine del conflitto quando gli alleati in metà Europa - e (con ben altri metodi) i sovietici nell'altra metà - diedero prova di avere un'idea di come rimettere in sesto i Paesi del continente. Una guerra la si vince solo quando si ha per il dopo un'idea di come costruire una pace. Anche per quel che riguarda i costi economici dell'impresa. Tre anni fa il «New York Times» calcolò in dettaglio come in Afghanistan si fosse speso già nel 2016 assai più del costo complessivo dell'intero Piano Marshall con cui nel secondo dopoguerra gli Stati Uniti avevano riedificato l'intera Europa occidentale. Adesso dovremmo essere al doppio. Forse anche più. Il modo in cui sta «finendo» la guerra in Afghanistan - tra l'altro nei giorni in cui l'amministrazione americana allude (per il momento in maniera ancora

vaga) a un possibile intervento in Venezuela a favore dei democratici che si battono inermi contro Maduro - dovrebbe indurci poi a un supplemento di prudenza. Dai diciotto anni trascorsi a Kabul dovremmo apprendere che l' unica modalità di intervento destinata al successo è quella (all'epoca peraltro assai criticata) di George Bush senior nella prima guerra del Golfo. La missione deve essere motivata in maniera ineccepibile, con prove evidenti di ciò che l'ha provocata. E soprattutto deve essere limitata negli obiettivi e nel tempo. Per dire, la seconda guerra mesopotamica, quella di George Bush junior contro Saddam, apparirebbe, secondo tali criteri, sconsigliabile - al di là della questione delle armi di distruzione di massa - per il fatto che la costruzione di un regime democratico a Bagdad era un obiettivo velleitario e tale da richiedere una presenza di truppe in terra irachena eccessivamente prolungata. A questo punto la lezione dell'Afghanistan è inequivocabile: qualsiasi intervento preveda che soldati stranieri restino per un lungo periodo nel Paese che si vuole «salvare» - ed è da considerarsi lungo quel lasso di tempo che si protrae per più di qualche settimana - è da ritenersi di per sé potenzialmente dannoso. Anche se originato da ragioni le più nobili. Anzi ormai si può considerare provato che più sono ambiziosi gli obiettivi di affermazione del bene contro il male, più c'è da preoccuparsi che il male alla fine in qualche modo trionfi. C'è poi un'ultima lezione afgana che si può apprendere dall'Italia. Quando c'è da annunciare il ritiro da una guerra che ha prodotto decine di morti - tra i quali è giusto qui ricordare i parà del sanguinoso attentato a Kabul del 17 settembre 2009 (senza però lasciare all'oblio nessuno degli altri militari e i civili del luogo che hanno perso la vita in quei frangenti) - sarebbe meglio che i ministri si mostrassero all'altezza della circostanza o quantomeno fingessero di aver concordato tempi e modi dell'annuncio. E sarebbe altresì sconsigliabile, nei giorni successivi a tale dichiarazione d'intenti, ricondurre tale iniziativa ad occasione per così dire «di confronto tra le diverse componenti del governo». Dal momento che talvolta le modalità del ritiro possono rivelarsi più disonorevoli del ritiro stesso.

AVVENIRE

Pag 9 **Lavoro, più 104 morti nel 2018** di Paolo Ferrario

L'Inail ha registrato 1.133 denunce totali, con un aumento del 10,1% rispetto all'anno precedente

Milano. Ogni giorno del 2018 domeniche, Natale e Ferragosto compresi tre lavoratori hanno perso la vita. Una strage quotidiana certificata dalle 641.261 denunce di infortunio registrate dall'Inail (+0,9% rispetto al 2017), di cui 1.133 per casi mortali. Qui l'incremento rispetto all'anno precedente è addirittura in doppia cifra: +10,1%, pari a 104 morti in più. Dopo un periodo di calo, sono tornate a crescere anche le denunce di patologie di origine professionale. Nel corso del 2018 ne sono state depositate all'Inail 59.585, con un incremento del 2,5% rispetto al 2017. A incidere maggiormente sull'aumento degli incidenti mortali, i cosiddetti infortuni "plurimi", quelli cioè che causano la morte di almeno due lavoratori. Su questo versante, agosto è stato il mese più tragico, con 132 decessi contro i 78 dello stesso mese del 2017 (quasi il 70% in più). Nel corso del mese, in incendi plurimi sono morti 37 lavoratori, di cui 15 per il crollo del ponte Morandi di Genova e 16 nei due incidenti stradali, a Lesina e Foggia, che hanno fatto strage di braccianti agricoli. In tutti i dodici mesi del 2018, gli incidenti plurimi sono stati 24 con 82 vittime, rispetto ai 15 (con 42 morti) del 2017. L'aumento complessivo dei morti sul lavoro ha comportato un incremento tanto dei casi avvenuti in occasione di lavoro, passati da 746 a 786 (+5,4%), quanto di quelli occorsi in itinere, cioè lungo il tragitto casa-lavoro e viceversa. Qui l'aumento è stato ancora più significativo (+22,6%), con le vittime passate da 283 a 347. Inoltre, dall'analisi dei dati si evidenzia che il 50% degli incidenti mortali riguarda lavoratori "anziani" tra i 50 e i 69 anni, con un incremento su base annua di 85 casi (da 487 a 572). L'agricoltura, fa notare un'elaborazione di Coldiretti dei dati Inail, è l'unico settore in controtendenza, con una riduzione del 7% dei casi mortali e dell'1,8% degli infortuni. «Il trend registrato nelle campagne - precisa la Confederazione - conferma il lavoro di ammodernamento delle imprese agricole fatto in questi anni per rendere il lavoro in agricoltura tecnologicamente più avanzato, ma anche più sicuro». Un aumento ha caratterizzato l'andamento anche delle denunce di malattie professionali, cresciute del 2,5% rispetto al 2017, con 1.456

casi in più. Le patologie del sistema osteomuscolare e del tessuto connettivo (36.637 casi), insieme a quelle del sistema nervoso (6.681, con una prevalenza della sindrome del tunnel carpale) e dell'orecchio (4.574), hanno continuato a rappresentare anche nel 2018 le prime tre malattie professionali denunciate, seguite dalle patologie del sistema respiratorio (2.613) e dai tumori (2.461). Queste cinque malattie rappresentano quasi il 90% del totale dei casi denunciati all'Inail. Alla luce dei dati diffusi dall'Istituto assicurativo, il segretario confederale della Cisl, Angelo Colombini, parla di «quadro sconcertante» e di «condizione inaccettabile» per ogni vita stroncata sul lavoro. «L'aumento degli infortuni mortali – sottolinea Colombini – deve richiamare con urgenza alla riflessione, all'analisi mirata degli accadimenti e alla reazione immediata da parte della politica, sempre troppo silente su questo tema. La Cisl – conclude il sindacalista – riafferma la necessità di un tavolo nazionale, presso l'Inail, di analisi degli eventi infortunistici gravi e mortali, per pianificare interventi mirati e arginare il fenomeno». Di «strage, continua, silenziosa e sempre più grave», parla il deputato di Leu, Stefano Fassina, definendo «immorale» il taglio, inserito dal governo nella legge di bilancio, di 200 milioni all'anno dei fondi per la formazione dei lavoratori, la sicurezza e gli incentivi alle imprese virtuose che investono in prevenzione. «Il governo rimetta le risorse nella sicurezza, o abbia la decenza di tacere di fronte alle tre vittime di lavoro al giorno», aggiunge il parlamentare della sinistra. Critiche all'esecutivo anche da parte del Partito democratico che, con la vicepresidente dei deputati, Chiara Gribaudo, ricorda: «Di Maio taglia 1,5 miliardi in tre anni all'Inail e se ne vanta pure. Ma con che faccia? Si dovrebbe vergognare». Infine, anche il segretario generale della Uil, Carmelo Barbagallo, ritiene «gravissimo» l'aumento dei morti sul lavoro, insistendo sulla necessità di una «vera politica della sicurezza» e chiedendo «sanzioni severe» nei casi di incidenti reiterati.

[Torna al sommario](#)

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA

Pag 23 **I bollini per visitare Venezia** di Francesco Bottazzo

Quattro colori indicano il costo della tassa di sbarco, da 3 a 10 euro. E per le auto in arrivo è previsto un pass come nell'area C di Milano

Venezia. L'obiettivo è arrivare alla prenotazione obbligatoria entro tre anni, non solo dell'albergo ma anche della semplice gita «per rendere vivibile la città ai residenti», spiega il sindaco Luigi Brugnaro. Intanto Venezia comincia con il ticket di ingresso - per coloro che non pagano già la tassa di soggiorno e che arrivano in crociera, con i lanciati granturismo e in treno - da tre a dieci euro a seconda della stagionalità, e dall'istituzione di una zona a traffico limitato (alla stregua dell'Area C di Milano) sul ponte della Libertà intercettando anche chi arriva in macchina. La svolta c'è stata con l'approvazione della legge di Bilancio che dà la possibilità a Ca' Farsetti come fanno già Capri, l'isola d'Elba e Ischia, di introdurre il contributo di sbarco. «Non vogliamo fare cassa, tantomeno punire qualcuno - ripete Brugnaro - ma far contribuire tutti alla pulizia e alla salvaguardia della città». Del resto gli extracosti di Venezia sono evidenti, uno su tutti quello per la gestione dei rifiuti stimato dal Comune in 30 milioni l'anno. Il regolamento della nuova tassa di accesso è praticamente pronto e sarà approvato dalla giunta la prossima settimana: quattro bollini, quattro colori e quattro tariffe, a seconda dei periodi dell'anno e dell'affluenza dei turisti. Bianco, quello ordinario di 6 euro, rosso di 8, nero (nei giorni di punta che l'anno scorso furono dieci nei tre mesi estivi) 10, e verde al costo di 3 euro quando la città è facilmente visitabile. Accanto alle tariffe sono previste esenzioni ed esclusioni: dai veneti - così come si sono accordati il sindaco e il governatore Luca Zaia - a chi deve testimoniare in tribunale, da chi deve sottoporsi a un esame a chi deve partecipare un funerale, oltre naturalmente a residenti, lavoratori e pendolari. Per chi viaggia in macchina il sistema è diverso ma la musica non cambia (per non incentivare l'arrivo a piazzale Roma e al Tronchetto in auto): chi vuole visitare Venezia dovrà pagare, e poi districarsi tra le calli facendo attenzione ai tornelli che saranno posizionati ai piedi del ponte della Costituzione e in Lista di Spagna per deviare i flussi. Due telecamere sul ponte della Libertà registreranno le auto in accesso pronte a multare i

non autorizzati (i soliti residenti, lavoratori, studenti...): bisognerà munirsi di pass, pagare prima o dopo, entro le 24 ore per non incorrere alle sanzioni. Il sindaco vuole partire già a maggio, ma difficilmente tutte le misure saranno attivate contemporaneamente, molto dipenderà dal tempo che impiegherà il Comune a trovare un accordo con i vettori (crociere, lancioni e treni), soprattutto con le società che offrono il servizio ferroviario, e ad ottenere l'omologazione delle telecamere per registrare le auto che arrivano a Venezia, con un milione di visitatori all'anno. Non più di sei, secondo le stime, i milioni di euro che arriveranno nelle casse comunali dai turisti nel 2019, ma a regime potrebbero essere anche una quindicina. I primi sono già arrivati nei giorni scorsi dall'America: 11 dollari e 50 centesimi tramite un assegno che ha inviato una signora del New Jersey con tanto di lettera di apprezzamento «dimostrando, ancor prima della visita il suo amore per la città», ha detto Luigi Brugnaro. «Grazie signora Linda, la aspettiamo presto a Venezia», ha twittato mostrando la foto dell'assegno.

CORRIERE DEL VENETO

Pag 8 Ticket, "salvi" tutti i parenti e sconto per i turisti del litorale. Pass sul Ponte entro l'anno di Francesco Bottazzo

Tassa di sbarco: miriade di esenzioni. Nel 2019 subito 6 milioni

Venezia. Cinque, sei milioni al massimo il primo anno (in realtà poco più di sei mesi). Tra esenzioni e sistema ancora incompleto non arriverà nelle casse di Ca' Farsetti la pioggia di milioni che si ipotizzava in un primo momento, forse una quindicina a regime. Nel regolamento si sta facendo strada infatti una miriade di esenzioni al ticket. Oltre a residenti, lavoratori e studenti ci saranno i veneti (così come si sono accordati il sindaco Luigi Brugnaro e il governatore Luca Zaia), i portatori di handicap con i relativi accompagnatori, chi si deve sottoporre ad esami, fare visite o recare in tribunale. Non pagheranno i parenti dei veneziani fino al terzo grado e nemmeno chi versa già l'Imu per la seconda casa, ma l'elenco a quanto sembra è ancora lungo. Come lunga è la white list dei nuovi varchi che verranno installati sul ponte della Libertà per far pagare anche le macchine dei visitatori: niente ticket per chi ha il posto auto in piazzale Roma o al Tronchetto, per i mezzi del servizio pubblico, i disabili, i lavoratori, poi ci saranno tutte le autocertificazioni che potranno essere fatte in tempo reale tramite il sistema elettronico. L'obiettivo è di attivare le telecamere (che dovranno essere omologate) entro l'anno, ma la nuova Ztl - alla stregua della zona C di Milano - dovrà essere prima inserita nel piano generale del traffico urbano (Pgtu). Le linee guida ormai sono pronte, fondamentale per Ca' Farsetti sarà l'approvazione del regolamento entro febbraio, termine ultime consentito per le variazioni di bilancio: le due date più probabili del consiglio comunale sono giovedì 21 o giovedì 28, dopo l'ok della giunta di martedì prossimo. Poi comincerà per gli Uffici la parte più complicata, rendere operative le misure e controllare che vengano rispettate, mentre sindaco e assessore al Bilancio dovranno trovare l'intesa con i vettori (compagnie di crociera, lancioni granturismo e società ferroviarie) per garantire l'applicabilità e la riscossione del contributo di sbarco. Quattro le tariffe individuate, da tre a dieci euro, a seconda della stagionalità. Quattro bollini e quattro colori: verde (3 euro) per i periodi di bassa stagione, bianco (quello ordinario, 6), rosso (nei giorni di punta, 8) e nero (per i periodi critici, 10) con esenzioni, esclusioni (residenti e lavoratori) e sconti. E' questa una delle novità introdotte rispetto all'idea iniziale del regolamento, dopo la presa di posizione dei sindaci del litorale che vedevano penalizzati i turisti che soggiornano negli alberghi della costa. «Non vogliamo punire nessuno, il contributo di accesso deve servire per la pulizia e la gestione della città», ripete da giorni il sindaco. Proprio per questo nelle prossime settimane il Comune cercherà di firmare una «convenzione» con gli albergatori del litorale introducendo agevolazioni. Poi ci sarà la rivoluzione degli accessi in auto, trasformando il ponte della Libertà in una zona a traffico limitato dove possono passare - gratis - solo determinati veicoli. La misura bypassa le limitazioni della Legge di Bilancio che autorizza la tassa di sbarco anche a Venezia ma limitatamente ai vettori. E le macchine non sono vettori. Così facendo però - introducendo il ticket per crocieristi, lancioni gran turismo e a chi arriva in treno - si rischiava involontariamente di incentivare l'arrivo a piazzale Roma e al Tronchetto in automobile, aumentando ancora di più il traffico sul ponte della Libertà e intasando i parcheggi che ogni anno ospitano (tra piazzale Roma e Tronchetto) un milione di auto di

visitatori. Difficile partire con tutte le misure insieme: i varchi ad esempio difficilmente saranno attivi prima dell'autunno mentre il sindaco vuole introdurre i bollini tra maggio e giugno. Di sicuro i primi sei mesi saranno sperimentali, aperti a modifiche e integrazioni che possano migliorare il sistema che, nel giro di tre anni, dovrà portare alla prenotazione obbligatoria, anche per la sola visita giornaliera.

Pag 13 Chiese, campi sportivi, negozi: così gli spacciatori si sono mescolati alla vita di quartiere di Eleonora Biral

L'operazione contro la banda di tunisini rivela le nuove modalità

Mestre. Gli scambi avvenivano quasi sempre camminando, incontrando i clienti in strada. Oppure davanti a qualcosa da bere, al bar. Ma sempre in luoghi facilmente raggiungibili, con i mezzi pubblici o in macchina, in mezzo alla gente per non dare nell'occhio. Le zone di appuntamento variavano in base alla quantità di droga da vendere. «Se ti serve poco ci vediamo qui, altrimenti da un'altra parte», dicevano i pusher ai clienti. Così spacciava eroina a Mestre il gruppo di tunisini smantellato lunedì all'alba dai carabinieri della compagnia e del nucleo operativo e radiomobile di Mestre, che ha eseguito sette ordinanze di custodia cautelare in carcere e due divieti di permanenza nell'area metropolitana di Venezia su tredici misure restrittive emesse dal gip Luca Marini. Una banda che vendeva eroina anche nel quartiere Piave prima dell'arrivo dei pusher nigeriani che avevano preso il controllo del mercato costringendoli, così, a cercare nuovi luoghi per incontrare i clienti. A differenza degli spacciatori nigeriani, che una volta insediati nel «quadrilatero» della stazione restavano in strada ore ed ore, con tanto di vedette, i tunisini adottavano un metodo diverso. Tutto avveniva alla luce del sole. «Spesso i cittadini hanno segnalato la loro presenza – spiega Gianluca Trabucco, presidente della municipalità di Chirignago e Zelarino - Non si pensava, però, a uno spaccio di questa dimensione. Le operazioni delle forze dell'ordine non bastano, anche il Comune deve fare la sua parte con interventi sui servizi sociali». I luoghi dello spaccio erano in mezzo al via vai della vita di quartiere, dai parchi alle piccole aree verdi vicino a scuole, campi da basket, supermercati, perfino la fermata dei bus come in Corso del Popolo, i parcheggi dei supermercati, i bar e perfino i sagrati delle chiese. I pusher si fermavano pochi istanti nella stessa zona e stavano ben attenti a spostare gli incontri se vedevano passare gli «sbirri» o i «neri» (i carabinieri). C'era chi in cambio di una dose consegnava collane d'oro, una bicicletta, cellulari, una ragazza ha dato via un orologio Rolex e vestiti firmati. Tra le aree favorite, visto che il quartiere Piave era off limits, c'erano la Cipressina, che tra loro chiamavano «Cipre» e «il Castello», il parco di villa Ceresa, tra via Miranese e la Giustizia. Quest'ultimo era considerato uno dei luoghi migliori per gli scambi, perché si raggiungeva anche in treno. Alla «Cipre», invece, gli incontri avvenivano in un bar, vicino al panificio, alla rotatoria dell'hotel Sirio e nel sottopassaggio. Tra gli spacciatori c'era anche chi aveva un'altra zona: quella di Corso del Popolo. Uno dei punti di scambio preferiti era il parcheggio dietro all'Interspar, dove non c'è troppo traffico e dal quale si può scappare attraverso varie vie di fuga. Oppure, una lavanderia in via Gozzi. Qui, i quantitativi che si scambiavano erano maggiori, mentre per piccole dosi i clienti si recavano, ad esempio, in via Rio Cimetto o davanti alla «prima gelateria» in via Miranese o anche nella zona del parco Rodari, vicino a una scuola e al campo da basket. E, ancora, davanti alla chiesa di via Aleardi, in via Genova e, ultimamente, di nuovo in via Piave, da quando i pusher nigeriani sono stati smantellati. I tunisini, per accaparrarsi i clienti, molti dei quali minorenni, regalavano dosi omaggio. Facevano dei «regali» anche quando gli acquirenti si lamentavano. «Stavolta è una bomba», dice in un'occasione uno dei pusher al cliente. In altri casi, quando gli scambi non andavano bene, partivano i «pacchi». «La prossima volta gli diamo farina», dice un tunisino a un «collega» in un'intercettazione. Oggi gli arrestati, difesi dagli avvocati Mauro Serpico, Giorgio Pietramala, Stefania Pattarello, Marco Zanchi e Luca Motta, saranno interrogati.

[Torna al sommario](#)

IL GAZZETTINO

Pag 16 **Eutanasia, per il 77% giusto aiutare a morire** di Natascia Porcellato e Annamaria Bacchin

Continuano ad aumentare a Nordest le persone favorevoli alla scelta sul fine vita

Nordestini sempre più schierati a favore dell'eutanasia: questa sembra essere l'indicazione principale che emerge dai dati pubblicati oggi dall'interno dell'Osservatorio sul Nord Est del Gazzettino. Secondo le elaborazioni di Demos, infatti, il 77% dei rispondenti si è dichiarato moltissimo o molto d'accordo con l'affermazione Quando una persona ha una malattia incurabile, e vive con gravi sofferenze fisiche, è giusto che i medici possano aiutarla a morire se il paziente lo richiede?.

LA CRESCITA - Guardando alla serie storica, possiamo vedere come nel tempo sia costantemente cresciuto il favore verso la dolce morte. Nel 2002, era il 56% a sostenere la libertà di scelta sul fine vita. Sei anni più tardi, il valore sale al 65% e cresce ulteriormente, raggiungendo il 69%, nel 2012. L'ultima rilevazione fissa il sostegno del Nord Est verso l'eutanasia al 77%: oltre un rispondente su quattro, dunque, ritiene che i malati abbiano il diritto di decidere sulla propria morte. Sulla sedimentazione e la crescita di questo orientamento nell'opinione pubblica hanno probabilmente inciso le battaglie-simbolo a cui abbiamo assistito in questi anni. Da Piergiorgio Welby a Giovanni Nuvoli; da Beppino Englaro, che lottava per sua figlia Eulana, a Dj Fabo: ognuno di loro ha lottato civilmente affinché la legislazione riconoscesse loro il diritto di morire con dignità, ma spesso sono dovuti andare all'estero per compiere le proprie volontà. E al Parlamento sono rimasti pochi mesi per intervenire sul tema e impedire che sia la Corte Costituzionale a definire una questione cruciale come questa. La scadenza è il prossimo settembre e si è imposta dopo l'autodenuncia di Marco Cappato e Mina Welby dell'Associazione Luca Coscioni al Tribunale di Massa per aver accompagnato Davide Trentini a morire in una clinica in Svizzera.

LA CHIESA - L'inerzia della politica, però, non sembra essersi dissolta e appare ormai quasi in contrasto con il sentimento dominante, e il sostegno all'eutanasia, oltre che molto ampio, appare anche trasversale. Consideriamo la pratica religiosa, il fattore che più di altri dovrebbe dividere data la chiusura della Chiesa di fronte all'ipotesi del suicidio assistito. L'appoggio alla dolce morte raggiunge la quasi totalità tra coloro che non sono praticanti (94%), si mantiene su percentuali altissime tra quanti frequentano la Messa saltuariamente (84%), ma rimane maggioritario anche tra chi è assiduamente presente ai riti religiosi (51%). L'inattività dei partiti, infine, appare quasi in contrasto anche con gli stessi orientamenti espressi dai propri elettori: tutti, indistintamente, si schierano per il diritto alla scelta del malato. Dai sostenitori del M5s (87%) a quelli del Pd (81%); dagli elettori della Lega (76%) a quelli di Forza Italia (75%); da chi guarda ai partiti minori (83%) a quanti si rifugiano nell'area dell'incertezza e della reticenza (72%): un favore tanto ampio e diffuso da rendere esplicito il disallineamento tra rappresentanti e rappresentati sul diritto alla dolce morte.

Il Nordest non ha troppi dubbi: il 77 per cento degli intervistati crede sia giusto che i medici possano aiutare a morire un paziente che lo richieda nel caso in cui la malattia sia incurabile e viva con gravi sofferenze. Ma Cristiano Samueli, Presidente dell'AIDeF, l'Associazione Italiana per le Decisioni di Fine vita, non è convinto che ci sia una reale consapevolezza sul tema eutanasia. Eppure le idee sembrano chiare.

«Sono certo che gli intervistati pensino ad un accompagnamento del malato al traguardo della propria esistenza senza sofferenze. Ed è, in effetti, un percorso possibile, praticato e riconosciuto attraverso le cure palliative».

La parola eutanasia, però, rimanda ad altro.

«È anacronistico anche solo pronunciare il termine eutanasia. Forse andava bene quando la scienza non era in grado di dare in alcun modo sollievo ad un paziente inguaribile. Quando non esistevano terapie in grado di eliminare atroci sofferenze e dolori. Ma oggi la medicina può sollevare il malato da questo calvario, senza dover chiedere di morire con un'iniezione di cloruro di potassio».

Come si arriva allora ad una corretta informazione?

«Attraverso il dialogo tra medico e paziente. E, ove non sia possibile il rapporto diretto con il malato, gli interlocutori del medico diventano i familiari più vicini al paziente. La

pianificazione delle cure deve essere condivisa. Per capire e far capire, per esempio, quando sia opportuno continuare con le terapie senza superare i limiti dell'accanimento terapeutico, così come quelli dell'accanimento diagnostico. Ricordando sempre che giudicare un malato inguaribile non significa definirlo incurabile».

LA NUOVA

Pag 11 **Lanzarin, assessore pigliatutto. Santià & sociale vale 10 miliardi** di Filippo Tosatto

Zaia crede nella vicentina e le affida il timore dell'intero sistema del welfare regionale

Bionda, gracile, vicentina, prediletta dal governatore Zaia che ne apprezza la tenacia silenziosa: a 47 anni Manuela Lanzarin diventa l'assessore-pigliatutto della Regione. Perché ora, alla delega ai Servizi sociali che detiene dal 2015, la leghista di Bassano del Grappa abbina quella alla Sanità, vacante dopo la nomina del predecessore Luca Coletto a sottosegretario alla Salute del gabinetto Conte; nelle sue mani, così, è concentrata la responsabilità dell'intero welfare veneto, dotato en passant di un budget complessivo che sfiora i 10 miliardi, il 65% dell'intero bilancio di Palazzo Balbi. L'autentica "Paperona" della Giunta, sì. incontro con i managerUna decisione, quella di Luca Zaia, che riducendo da 10 a 9 il numero di assessori ha scongiurato "scintille" di campanile tra le cordate rivali della maggioranza. Al momento, almeno; perché la prossima redistribuzione della miriade di competenze "accessorie" della prescelta - incluse l'edilizia residenziale pubblica, Flussi migratori, Veneti nel mondo ed Edilizia di culto - potrebbe risvegliare qualche appetito: Federico Caner (Turismo) e Cristiano Corazzari (Cultura) gli assessori in pole per l'eredità. Tant'è. In mattinata, ricevuto l'incarico, Lanzarin ha avuto un primo incontro con i direttori generali di Ulss, Aziende-Università e Iov. A spalleggiarla nell'occasione, il top manager dell'Area sanità e sociale, Domenico Mantoan, apparso molto lieto della scelta. le riforme in cantiere. Lei non simula sorpresa (la notizia era annunciata da settimane) e sfoglia già l'agenda: «Il mio programma? Portare a compimento le riforme e gli atti legislativi più rilevanti approvati nella legislatura: la fusione su base provinciale delle Ulss, la nuova governance di Azienda Zero, il piano socio-sanitario 2019-2023. Vorrei che la mia esperienza personale favorisse l'osmosi e la visione d'insieme tra i due poli del welfare: centralità della persona e "umanizzazione" delle cure in sanità; valutazione rigorosa delle prestazioni e dei costi nel sociale». esclusi tagli e chiusureTagli e chiusure in vista nel circuito ospedaliero? «Assolutamente no, in Veneto la cura dimagrante c'è già stata. Anzi, siamo impegnati nella grande sfida del nuovo policlinico di Padova. Certo, in fase di definizione delle "schede" dovremo ottimizzare le risorse disponibili, agendo su posti e letto e apicalità. Le priorità? Accorciare i tempi d'attesa dei pazienti, rafforzare l'apertura serale degli ospedali per la diagnostica, garantire un'attenzione sempre più mirata alla cronicità, alla non autosufficienza ed alle fragilità diffuse». Non sarà un compito agevole alla luce della scarsità di medici e infermieri che mina sempre più l'efficienza dei reparti... «Il disagio è grave e richiede soluzioni rapide su base nazionale, a cominciare dal superamento del numero chiuso a Medicina e dalla riforma dell'accesso alla specialità post laurea. Da parte nostra stiamo accelerando sul versante dei concorsi e delle borse di studio, ci conforta molto che al ministero vi sia il "nostro" Coletto che ben conosce la situazione». Le reazioni a palazzo. Le reazioni alla nomina? «Manuela saprà sorprenderci: è una grande lavoratrice, una persona di qualità, che sa ascoltare il territorio e dà sempre il massimo di sé», commenta Roberto Ciambetti, il presidente del consiglio regionale. «Finalmente, dopo oltre un mese, Zaia ha deciso, ha ammansito i pretendenti e ha ufficializzato il successore di Coletto», fanno eco i dem Stefano Fracasso e Claudio Sinigaglia «auguriamo buon lavoro al neo assessore e confidiamo che sappia garantire l'innovazione e lo sviluppo dell'integrazione socio- sanitaria». Staremo a vedere.

[Torna al sommario](#)

.. ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **La triste lezione di Kabul** di Paolo Mieli

Guerra e diritti

Ancora non si sa se e quando gli americani (forse preceduti dagli italiani) lasceranno l'Afghanistan ma gli effetti dei preaccordi di Doha si vedono già. Ancora una volta gli Stati Uniti hanno perso una guerra e incoronano vincitori quelli che un tempo additarono come nemici con i quali non sarebbero mai scesi a patti. Accadde in Vietnam a metà degli anni Settanta, dopodiché questo triste esito si è ripetuto in più di un'occasione. I trattati che gli Usa firmeranno con i talebani a garanzia di lunga vita per l'attuale presidente Ashraf Ghani valgono come quelli sottoscritti dai sovietici nel 1989 volti ad assicurare un grande futuro per Mohammed Najibullah che qualche tempo dopo finì ammazzato e appeso ad un lampione. Lo stesso discorso si può fare per le assicurazioni offerte a quella parte di popolo afgano che ha collaborato con gli «occupanti». Triste destino il loro e non sarebbe onesto evitare adesso di parlarne apertamente, ammantando le nostre considerazioni di un ottimismo che non ha ragion d'essere. Il popolo che credette in un Afghanistan in cui, per nostro merito, sarebbe stato concesso alle donne di togliere il velo e di tornare a studiare, pagherà un prezzo altissimo. Nel silenzio dei media occidentali. Ancor più che un'incoronazione dei talebani, l'esito di questo conflitto - come di quasi tutti i precedenti scontri armati che ebbero come protagonisti militari a stelle e strisce - segna il trionfo di coloro che a quelle guerre si opposero fin dall'inizio. a i quali, con scarso senso del ridicolo, si aggiungeranno quegli interventisti del 2001 che avvertiranno l'esigenza di dare spiegazioni su perché e per come sia stato giusto, da parte loro, cambiare opinione nell'arco dei successivi diciotto anni. Avremo i pentiti del 2003 (che diranno di essersi accorti di aver sbagliato - anche per l'Afghanistan - a seguito della guerra in Iraq), quelli del 2011 (convertiti al pacifismo dalle primavere arabe), del dopoguerra in Siria, dei tempi successivi alla nascita dell'Isis e via di questo passo. L'unico risultato di questi atti di contrizione sarà che la prossima volta in cui dovesse rendersi necessario un intervento armato (fosse anche il più ragionevole) le resistenze saranno molto maggiori che in passato. E in effetti, se deve sempre andare a finire così, se le «guerre umanitarie» devono necessariamente produrre come risultato intermedio la presenza di truppe straniere su un territorio ad esse estraneo, non si dovrebbe neanche iniziare. Se non si ha un'idea di come riedificare il Paese e se è prevedibile che alla fine ci si ritirerà senza aver costruito nulla, lasciando sul terreno migliaia di morti oltreché un risentimento diffuso da parte delle popolazioni locali, se le cose, dicevamo, devono obbligatoriamente andare così, forse è da ripensare nei modi più radicali la stessa idea che ci siano situazioni in cui sia doveroso impugnare le armi a favore di una causa. Anche quella che sulla carta può apparire la più lodevole. La seconda guerra mondiale non fu vinta nell'estate del 1944 sulle spiagge della Normandia o in Germania nel 1945, ma negli anni successivi alla fine del conflitto quando gli alleati in metà Europa - e (con ben altri metodi) i sovietici nell'altra metà - diedero prova di avere un'idea di come rimettere in sesto i Paesi del continente. Una guerra la si vince solo quando si ha per il dopo un'idea di come costruire una pace. Anche per quel che riguarda i costi economici dell'impresa. Tre anni fa il «New York Times» calcolò in dettaglio come in Afghanistan si fosse speso già nel 2016 assai più del costo complessivo dell'intero Piano Marshall con cui nel secondo dopoguerra gli Stati Uniti avevano riedificato l'intera Europa occidentale. Adesso dovremmo essere al doppio. Forse anche più. Il modo in cui sta «finendo» la guerra in Afghanistan - tra l'altro nei giorni in cui l'amministrazione americana allude (per il momento in maniera ancora vaga) a un possibile intervento in Venezuela a favore dei democratici che si battono inermi contro Maduro - dovrebbe indurci poi a un supplemento di prudenza. Dai diciotto anni trascorsi a Kabul dovremmo apprendere che l'unica modalità di intervento destinata al successo è quella (all'epoca peraltro assai criticata) di George Bush senior nella prima guerra del Golfo. La missione deve essere motivata in maniera ineccepibile, con prove evidenti di ciò che l'ha provocata. E soprattutto deve essere limitata negli obiettivi e nel tempo. Per dire, la seconda guerra mesopotamica, quella di George Bush junior contro Saddam, apparirebbe, secondo tali criteri, sconsigliabile - al di là della questione delle armi di distruzione di massa - per il fatto che la costruzione di un regime democratico a Bagdad era un obiettivo velleitario e tale da richiedere una presenza di truppe in terra irachena eccessivamente prolungata. A questo punto la lezione dell'Afghanistan è inequivocabile: qualsiasi intervento preveda che soldati stranieri restino per un lungo

periodo nel Paese che si vuole «salvare» - ed è da considerarsi lungo quel lasso di tempo che si protrae per più di qualche settimana - è da ritenersi di per sé potenzialmente dannoso. Anche se originato da ragioni le più nobili. Anzi ormai si può considerare provato che più sono ambiziosi gli obiettivi di affermazione del bene contro il male, più c'è da preoccuparsi che il male alla fine in qualche modo trionfi. C'è poi un'ultima lezione afghana che si può apprendere dall'Italia. Quando c'è da annunciare il ritiro da una guerra che ha prodotto decine di morti - tra i quali è giusto qui ricordare i parà del sanguinoso attentato a Kabul del 17 settembre 2009 (senza però lasciare all'oblio nessuno degli altri militari e i civili del luogo che hanno perso la vita in quei frangenti) - sarebbe meglio che i ministri si mostrassero all'altezza della circostanza o quantomeno fingessero di aver concordato tempi e modi dell'annuncio. E sarebbe altresì sconsigliabile, nei giorni successivi a tale dichiarazione d'intenti, ricondurre tale iniziativa ad occasione per così dire «di confronto tra le diverse componenti del governo». Dal momento che talvolta le modalità del ritiro possono rivelarsi più disonorevoli del ritiro stesso.

Pag 11 **Asia Bibi assolta, può lasciare il Pakistan** di Alessandra Muglia

Dopo nove anni di carcere, Asia Bibi viaggia finalmente verso la libertà. Il tentativo dei fondamentalisti islamici di bloccare la donna cristiana in un nuovo processo è fallito: la Corte suprema del Pakistan ha rigettato ieri il loro ricorso contro il verdetto che a ottobre l'aveva assolta. Una sentenza storica: per la prima volta è stata annullata una condanna a morte per blasfemia. La decisione aveva scatenato la furia dei fanatici che per giorni avevano paralizzato il Paese dove l'Islam è religione di Stato. Per evitare l'escalation di violenza il governo di Imran Khan aveva fatto una concessione: Asia Bibi non avrebbe potuto espatriare prima che la Corte Suprema avesse preso in esame la loro petizione. Ora i giudici si sono espressi di nuovo e la saga giudiziaria è chiusa. In aula è andato in scena un acceso confronto tra l'anima moderata e quella radicale dell'Islam che polarizza il Paese. Da una parte i legali della donna, compreso Saif ul-Malook, musulmano. Dall'altra il grande accusatore, l'imam Qari Muhammad Salaam, che con i suoi avvocati ha chiesto che a giudicare fosse un tribunale composto anche da religiosi islamici e ulema. Richiesta respinta: «Il verdetto si basa su testimonianze. Secondo l'Islam una persona dovrebbe essere punita anche se non è stata giudicata colpevole? Ci dimostri cosa c'è di sbagliato nel verdetto» ha replicato il presidente della Corte. Un'ora e mezza di animato botta e risposta, poi la sentenza: «I ricorrenti non sono stati in grado di individuare alcun errore nel verdetto della Corte Suprema», «nel merito, questa petizione è respinta». Ora Asia potrà raggiungere le sue figlie già in Canada. In Pakistan questa volta hanno vinto democrazia e giustizia, il Paese non si è arreso ai fondamentalisti. Ma ci sono altri 187 cristiani detenuti ingiustamente per blasfemia, ricorda Acs. E ora questa minoranza teme nuove ritorsioni.

Pag 24 **Il motto "Uniti si vince" ormai non funziona più** di Paolo Franchi La sinistra e le europee

Ha detto qualche giorno fa Romano Prodi, intervistato dalla Stampa, che le elezioni del 26 maggio «sono destinate a richiamare, in un contesto più ampio, quelle del 1948 in Italia»: perché, come allora, sarebbe «in causa il nostro destino». Richiami al 1948 erano echeggiati anche in occasione del varo dell'appello di Carlo Calenda. Magari, chissà, ne sentiremo ancora. Le buone intenzioni di chi sollecita l'unità degli europeisti contro il dilagare dei populismi e dei nazionalismi si vedono a occhio nudo. Non è altrettanto chiaro, invece, che cosa c'entri il 1948. E soprattutto se, ad evocarne in qualche modo lo spirito, quel che resta del centrosinistra non rischi di farsi ulteriormente del male. Di buone intenzioni, purtroppo, è lastricata la via dell'inferno. Intanto. Il 18 aprile del 1948, la Dc di Alcide De Gasperi, sorretta in Italia dalla Chiesa di papa Pacelli e dai Comitati civici di Luigi Gedda, e dall'esterno dagli Stati Uniti, sconfisse duramente il Fronte popolare di Palmiro Togliatti e di Pietro Nenni. Che Prodi pensi a De Gasperi, è giusto, ma, con la sua biografia, anche scontato. Per chi a sinistra, è figlio, nipote o pronipote della storia opposta, lo è meno. Da un pezzo molti post comunisti italiani (il primo fu, già nel fatidico 1989, Massimo Cacciari) hanno riconosciuto che l'esito di quelle

elezioni fu una fortuna per il Paese. Nel suo Diario in pubblico, pubblicato postumo per Marsilio a cura del figlio Duccio e del sottoscritto, Antonello Trombadori riferì di una cena in quei giorni alla Carbonara, in cui i commensali (Paolo Bufalini, Rosario Villari e Trombadori medesimo) ragionarono a lungo su chi, tra loro e i loro compagni, in caso di vittoria del Fronte, sarebbe stato sbirro e chi prigioniero. Ma «18 aprile» restò ugualmente, per i comunisti e ancor più per i socialisti, sinonimo di sciagura. Generazioni intere impararono a utilizzare parole come «Fronte» e «frontismo» solo per indicare delle strade da non percorrere per nessun motivo. Anche se Giuseppe Stalin era morto da un pezzo, e l'Italia non dipendeva più, per mangiare, dal grano inviato dagli americani. Queste, si dirà, sono storie vecchie, la progenie dei loro protagonisti, dei loro comprimari e delle loro comparse ha ben altro di cui occuparsi. Chi vuole l'Europa, e un'Italia europea, ha già preso troppo tempo dilaniandosi in lotte intestine feroci e inconcludenti. Adesso deve unirsi, «fare fronte», appunto contro quelli che non vogliono né l'una né l'altra, e pretendere dagli elettori un responso chiaro: o di qua o di là. A primavera, però, non ci sarà un referendum, ma delle elezioni in cui si voterà con il sistema proporzionale. E in elezioni di questo tipo l'antico motto «uniti si vince» non funziona. Per vincere o, più realisticamente, per contenere la sconfitta entro limiti ragionevoli, occorre al contrario differenziare e articolare l'offerta politica, pur tenendo nel massimo conto, una soglia di sbarramento che limita non poco le possibili opzioni. A cercare di contrastare il populismo e il sovranismo ci sono forze (e potenziali elettori) europeiste sans phrase, ma ce ne sono pure altre non anti europee, certo, che però sull'Europa così come ha funzionato e funziona hanno parecchio da ridire, e si sono convinte anche autocriticamente che un eccesso di subalternità alle sue logiche abbia contribuito non poco a far sì che i Cinque Stelle, ma pure la Lega, mietessero consensi nell'elettorato, popolare e non solo, di centrosinistra. Si può decidere, naturalmente, di tenere fuori queste ultime, ma così il fronte in questione sarà in partenza molto meno ampio. Sarà possibile, allora, tenerle assieme ugualmente nella lotta contro il nemico comune? Forse sì, ma senza dimenticare che gli avversari, che rappresentano a tutt'oggi la maggioranza degli italiani, sono due, e in aspra concorrenza tra di loro. Magari sarebbe meglio, si sarebbe detto una volta, provarsi a incidere sulle loro contraddizioni, piuttosto che metterli nella condizione (ancora un linguaggio d'antan...) di marciare divisi e colpire uniti quello che entrambi rappresenterebbero, probabilmente con successo, come il fronte unito delle élite e dei vinti della Seconda Repubblica. La storia non è magistra vitae, ma attenti lo stesso agli amari risvegli. Chissà perché in questi giorni mi sono tornati alla mente i versi di Vittorio Sereni su Umberto Saba: «E un giorno o due dopo il 18 Aprile/ lo vidi errare da una piazza all'altra/ dall'uno all'altro caffè di Milano/ inseguito dalla radio. / Porca — vociferando — porca. Lo guardava/stupefatta la gente./ Lo diceva all'Italia. Di schianto, come a una donna/che ignara o no a morte ci ha ferito».

AVVENIRE

Pag 1 **Se Kabul torna nella notte** di Fulvio Scaglione

Occidente e taleban, 18 anni dopo

Via dall'Afghanistan, tutti a casa? La bozza di accordo raggiunta tra gli Usa e i rappresentanti dei taleban porta a pensare proprio questo, anche perché la condizione che gli 'ex terroristi' (e vedremo tra poco perché questa definizione) ponevano per parlare di pace è sempre stata, appunto, il ritiro totale delle truppe straniere. Così, dopo 18 anni di campagna, 120mila morti afghani (dei quali oltre 30mila civili), 3.500 soldati Nato caduti sul campo (tra i quali 54 italiani), 1.700 contractor uccisi, 300 cooperanti massacrati e 1.000 miliardi (dei quali 10 italiani) spesi per mantenere laggiù la presenza militare internazionale, il sogno di allontanare il Paese dalle follie del mullah Omar e dal sottosviluppo e avvicinarlo agli standard di una società più umana e moderna si spegne così. Per stanchezza. Gli Stati Uniti, protagonisti della svolta, applicano ancora una volta la strategia elaborata da Henry Kissinger ai tempi del Vietnam: di che hai vinto, e vieni via. Alla loro decisione concorrono soprattutto due elementi. Da un lato, la presa d'atto che quasi vent'anni di impegno militare, economico e diplomatico non hanno portato i risultati sperati. I taleban controllano oggi quasi più territorio di quanto ne controllavano nel 2001, quando subirono la reazione occidentale di fronte agli attentati delle Torri

Gemelle e alla loro collaborazione con al-Qaeda. Il Governo afgano è impotente, le stragi si susseguono, nessun progresso decisivo pare alle viste. Dall'altro lato, il progressivo disimpegno americano da tutti i fronti che l'amministrazione Trump considera troppo costosi o non decisivi. Oggi l'Afghanistan, solo ieri il Rojava e i curdi di Siria. Si sa che le potenze non hanno ideali, ma solo interessi. Tutti dobbiamo chiederci, però, che cosa sarà degli afgani il giorno in cui il contingente internazionale dovesse fare armi e bagagli e abbandonare Kabul. Ed è qui che interviene la definizione, 'ex terroristi', che abbiamo usato prima. La trattativa con gli Usa, infatti, nobilita i taleban, li eleva al rango di una forza militare, di un nemico ufficiale. Mentre noi sappiamo che i taleban non sono solo gli ex complici di al-Qaeda ma sono tuttora dei terroristi in servizio permanente effettivo, come le bombe e i kamikaze degli ultimi mesi dimostrano. Oltre a questo sappiamo che i loro maneggi con la coltivazione di oppio e il traffico di droga non sono mai cessati. E che il loro spirito odierno non è molto diverso da quello dei padri se hanno già annunciato l'intenzione di inserire nella Costituzione un esplicito riferimento alla sharia al posto dell'attuale e blanda menzione della 'legge islamica' quale fondamento per la legislazione civile. Come se non bastasse, i loro rappresentanti hanno preteso che dalle trattative fosse escluso il Governo afgano, scavalcato da tutti e informato dagli alleati occidentali solo a cose fatte, o quasi. A fronte di tutto questo i taleban si sono solo impegnati a condurre, una volta ritirati gli occidentali, una generica lotta contro i residui di al-Qaeda e le insidiose milizie del Daesh. Hanno cioè promesso di combattere i rivali che combattono già oggi e che avrebbero combattuto comunque. E quindi: come dovrebbe sentirsi un afgano? Quali dovrebbero essere i suoi sentimenti? Molti ambiziosi progetti occidentali sono falliti, come già detto. Ma non ci sono in ballo solo le grandi e nebulose strategie. Che sarà, per esempio, della lotta contro i matrimoni forzati delle bambine che in questi anni, con sforzi enormi, erano stati ridotti del 10%? E della scolarizzazione dei bambini, che per metà (cioè 3,7 milioni di futuri cittadini) ancora non possono andare a scuola? Che diremo alle ragazze, alle infinite Malala di cui non sappiamo il nome, nell'85% dei casi private dell'istruzione e delle speranze che essa porta con sé proprio nelle zone già ora controllate dai taleban? Sarà ancora permesso, nell'Afghanistan ri-talibanizzato, fare qualcosa per abbassare il tasso di mortalità materna e infantile, oggi ancora tra i più alti al mondo? Le Ong e le organizzazioni internazionali avranno ancora libero accesso per portare un po' di sollievo alla popolazione che soffre? Quanti libri non approvati dalle scuole coraniche circoleranno nel Paese? È vero, l'Afghanistan è il Paese che ha ricacciato tutti, da Alessandro il Grande agli imperialisti inglesi agli invasori sovietici. Questo però non cancella le responsabilità che comunque ci siamo assunti nel 2001, quando promettemmo a un intero popolo che qualcosa sarebbe cambiato. Magari non tutto e nemmeno molto, ma per sempre.

Pag 2 **Dopo la 24esima settimana l'aborto cambia nome** di Mariolina Ceriotti Milanese

Lo sguardo di un medico sulla nuova legge a New York

È passata quasi sotto silenzio nei media italiani – eccezion fatta per Avvenire e poco altro – una notizia agghiacciante: l'approvazione a New York di un testo di legge che permette l'aborto oltre la 24esima settimana, senza limite alcuno di tempo. Personalmente ho fatto fatica a leggere la notizia fino in fondo, perché, da medico, non posso far finta di non sapere ciò che questo significa. A quell'età di sviluppo, infatti, molti bambini sono in grado di sopravvivere se nascono prematuramente, e dunque 'aborto' non è più la parola corretta: si tratta invece di uccidere attivamente il bambino, quando il suo corpo è pienamente formato, quando con tutta certezza i suoi sensi percepiscono in modo complesso ciò che accade, quando, se non ucciso, saprebbe sopravvivere anche da solo. Certo, chi difende il diritto alla vita ha sempre affermato che già nelle prime settimane l'embrione è persona; ma la sua dipendenza vitale dalla madre e la sua impossibilità di vivere fuori del corpo di lei, permettevano a molti una sorta di nebulosa incoscienza: si poteva ancora cercare di immaginare il bambino come una parte della madre, quasi un suo organo, sul quale persino accettare, anche se con disagio, che fosse lei ad avere priorità di decisione. Ora, con questo ultimo passaggio che porta il tema dell'aborto alle sue estreme ma naturali conseguenze, il gioco è per sempre scoperto. Forse proprio per questo la notizia non ha avuto la risonanza che

avrebbe meritato: prenderne coscienza piena, infatti, non potrebbe provocare altro che una sensazione di terribile sgomento, certamente non limitato al mondo cattolico. Con questo ultimo passo non è più possibile negare l'evidenza: il luogo che tutti abbiamo sempre rappresentato come quello del massimo rifugio e della massima sicurezza – il ventre della madre – è diventato ormai, nella generale indifferenza, il luogo del massimo terrore, quello di trovarsi esposti del tutto inermi e senza alcuna tutela all'annientamento, per decisione della persona che dovrebbe amarci e proteggerci. Povera cosa è dunque oggi più che mai un figlio: povera cosa, ridotta ad oggetto, privata di ogni identità personale e di ogni difesa. E povera cosa diventano le madri, se possono assumere nei confronti dei loro figli questo terribile diritto di vita e di morte, senza essere aiutate a capire in modo inequivocabile ciò di cui si stanno facendo protagoniste.

Pag 3 Anche il muro d'America è un simbolo inutile di Maurizio Ambrosini
Battaglia ideologico-emotiva e dati di realtà

La contesa sul finanziamento delle opere per il completamento del muro al confine con il Messico sta provocando negli Stati Uniti un conflitto politico di inedita gravità, con diplomatici ed esponenti del Parlamento costretti a rinunciare a viaggi di Stato per mancanza di fondi. Come spesso avviene quando è in questione l'immigrazione, la dimensione simbolica, ideologica e persino emotiva della controversia prende il sopravvento sul contenuto effettivo della materia da regolare. Qualche dato può servire a inquadrare il problema. Un recentissimo rapporto dell'autorevole Center For Migration Studies di New York spiega che negli Stati Uniti (come d'altronde avviene nell'Unione Europea), nel 2016-2017 la maggior parte dei nuovi immigrati irregolari è rappresentata da persone entrate legalmente e rimaste dopo la scadenza del loro permesso, per esempio turistico: esattamente il 62%, contro un 38% che ha attraversato il confine illegalmente. In altri termini: il muro non fermerà il grosso degli ingressi degli immigrati non autorizzati. Servirebbero altre misure, che però colpirebbero settori economici importanti, come appunto il turismo. Il rapporto conferma inoltre che dal 2010 l'immigrazione irregolare negli Usa è in calo, pur sfiorando attualmente la ragguardevole cifra di 10,7 milioni di persone. In particolare, i messicani senza documenti sono sensibilmente diminuiti, di ben 400mila unità nel 2017, e per la prima volta costituiscono meno della metà della popolazione irregolare. La conclusione di Donald Kerwin, direttore esecutivo del Cms, è netta: «Non solo il muro è costoso, ma non serve a raggiungere lo scopo per cui è stato pensato». Vanno aggiunti alcuni altri dati. La Guardia di frontiera degli Stati Uniti impiega circa 20mila effettivi, e forma il corpo armato più numeroso del Paese dopo l'Esercito. Il confine con il Messico è il più militarizzato al mondo tra due Paesi in pace fra loro, e un terzo del muro (650 miglia) è già stato costruito in passato. Non è neppure scontato che i 5,7 miliardi di dollari richiesti da Trump siano sufficienti per completarlo. Anche negli Stati Uniti alla fine le opere pubbliche costano più di quanto inizialmente previsto, e girano stime molto più onerose. Gli investimenti per il controllo fisico della frontiera sono cresciuti di parecchie volte, impegnando un ingente quantità di risorse sottratte ad altri impieghi, ma il principale risultato che hanno raggiunto è stato quello di dirottare gli ingressi verso altri canali e altre provenienze. L'enfasi sul muro non si spiega quindi con ragioni tecniche, come se il confine fosse un colabrodo e se una più rigida sorveglianza bastasse a sconfiggere l'immigrazione irregolare. Le invettive lanciate da Trump contro le carovane di migranti dall'America centrale forse aiutano a comprendere la visione del mondo che emerge dietro la proposta del muro: il presidente statunitense parla di orde di criminali, di fiumi di droga, di minacce terroristiche, persino di malattie in arrivo. Sta dipingendo qualche centinaio di campesinos e altri poveri, inclusi vecchi, donne e bambini, come una minaccia mortale per la sicurezza del suo Paese. Il muro al confine, come vari altri costruiti nel mondo in questi anni, riveste dunque funzioni molto simili a quelle di 2.000 anni fa, del Vallo di Adriano o della Muraglia cinese: intende separare con nettezza i civilizzati dai barbari, i cittadini dagli alieni, la società ordinata dal caos esterno. Persone in cerca di asilo e aspiranti lavoratori diventano simboli di minacce esiziali, al pari delle orde armate di secoli addietro. Come se l'insicurezza seminata da una certa globalizzazione non fosse già ben insediata all'interno dei confini. Sull'altro lato della frontiera il nuovo presidente messicano López

Obrador ha invece annunciato la disponibilità del suo governo ad accogliere i migranti centro-americani. Rispetto alla chiusura del potente vicino, è una piccola lezione di umanità da parte di un Paese che certamente dispone di meno risorse e ha grandi problemi interni, ma almeno in questo caso mostra di non voler cedere al vento della paura e dell'odio. Vedremo.

Pag 4 Asia Bibi, finito il calvario giudiziario. La donna cattolica libera di espatriare di Stefano Vecchia

Paul Bhatti: "Un verdetto con motivazioni accettabili da tutti. Eviterà disordini"

Emozionata, felice. Forse incredula. Le prime parole di Asia Bibi, raccolte da un amico di famiglia, testimoniano tutta la gioia della donna cattolica al termine di un interminabile calvario durato nove anni. «Sono davvero grata a tutti, ora che dopo nove anni è stato confermato che sono libera e che presto abbraccerò le mie figlie», ha detto. «Asia e la sua famiglia sono pazzi di gioia», ha confermato la giornalista francese Anne Isabelle Tollet, che ha seguito il dramma della donna, vissuta per oltre nove anni sotto la minaccia della pena capitale per un oltraggio alla fede islamica mai commesso. L'incubo è finito definitivamente ieri pomeriggio, quando i giudici della Corte Suprema pachistana hanno negato validità al ricorso dell'imam, il più acerrimo avversario di Asia Bibi. Le accuse di Qari Muhammad Saalam – così come la petizione di revisione della sentenza di assoluzione decisa dalla stessa Corte il 31 ottobre scorso – sono stati ritenute di nuovo dai giudici del tutto privi di fondamento. «Sulla base del merito, questa petizione è respinta», ha dichiarato durante l'udienza il giudice-capo Asif Saeed Khosa, aggiungendo che «non è stato possibile trovare un singolo errore nel verdetto della Corte Suprema». Negata validità alla richiesta dell'avvocato di Saalam di una Corte estesa con l'inclusione di esperti di legge coranica, il giudice supremo ha contrattaccato: «L'islam dice forse che qualcuno debba essere punito anche se viene giudicato non colpevole?». La Corte – formata anche dai giudici Qazi Faez Isa e Mazhar Alam Miankhel e che ha deliberato in una capitale, Islamabad, posta sotto il controllo di polizia e paramilitari davanti alle minacce degli estremisti – ha avuto non solo la responsabilità di chiudere una vicenda ha suscitato animosità ed emozione, ma anche di riportare il Pakistan nei binari dei suoi ideali e dei suoi principi. Aiuto alla Chiesa che Soffre ha definito la decisione «una vittoria del diritto e soprattutto la vittoria di un Pakistan che ha dato prova di non volersi arrendere al fondamentalismo». Occorre però che «quelle stesse persone che oggi esultano per Asia, da domani si impegnino con la stessa tenacia in difesa degli altri cristiani ancora in carcere per blasfemia». Dopo avere chiesto alla comunità internazionale un'attenzione costante alla situazione delle minoranze in Pakistan, la fondazione ha ricordato la visita del marito di Asia Bibi e delle due figlie a Roma lo scorso 24 febbraio e l'incontro con papa Francesco che aveva donato un rosario per la donna: «Noi siamo convinti che sia stato grazie a quel rosario se Asia ha trovato la forza di affrontare gli ultimi mesi di ingiusta prigionia e queste ultime settimane tra paura e incertezze. E con quello stesso rosario ora pregherà finalmente libera assieme alla sua famiglia». Sicuramente la sentenza dei ieri ha tolto ogni ostacolo legale a una piena libertà per Asia Bibi, che ha vissuto i mesi dell'attesa dell'ultimo verdetto con il marito in una località ignota e sotto stretta sorveglianza. Il suo principale avvocato, Saiful Malook, riparato all'estero a pochi giorni dall'assoluzione ma tornato in Pakistan per essere presente alla decisione finale della Corte Suprema, ha indicato che la partenza della sua cliente potrebbe avvenire «molto presto». «Oggi è ancora qui... domani sera non lo so», ha detto. Ci sono pochi dubbi su questa eventualità, restano però aperti i tempi e la destinazione: le due figlie avrebbero già raggiunto il Canada insieme a Joseph Nadeem, attivista che si è impegnato a favore della famiglia mettendo a rischio se stesso e i suoi cari. Il Canada è uno dei Paesi che nel tempo hanno offerto la loro disponibilità a ospitare la donna, ma il governo canadese negli ultimi giorni non ha confermato l'accoglienza. Comunque sia, la comunità internazionale da tempo esercita una forte pressione sul governo di Islamabad – per ultimo con una lettera aperta firmata da 230 leader mondiali – affinché ad Asia Bibi sia concesso di espatriare. A ribadirlo ancora ieri è stato Amnesty International: «Dopo nove anni dietro le sbarre per un reato non commesso, è difficile considerare il verdetto come una sorta di giustizia, ma almeno questo le dovrebbe consentire di riunirsi con la sua famiglia e di cercare riparo in uno

stato di sua scelta». Resta l'incognita degli estremisti che avevano fatto della fragile donna cattolica un simbolo da abbattere a ogni costo. Arrestati a migliaia con i loro leader per i disordini successivi all'assoluzione del 31 ottobre, rischiano pesanti pene detentive se le violenze si accendessero nuovamente.

«La sentenza è stata chiara e la revisione non ha riservato sorprese rispetto a quanto già deciso dei giudici supremi il 31 ottobre. Va lodato il giudice-capo Khosa, da poco in carica, lo stesso però che – come membro della corte – aveva scritto la sentenza di assoluzione con le belle riflessioni sul rapporto tra musulmani e cristiani. Anche le motivazioni con cui ha respinto la richiesta di revisione potrà risultare accettabile a tutti, evitando il rischio di disordini », commenta Paul Bhatti, ex ministro per l'Armonia religiosa, cattolico impegnato politicamente per la causa delle minoranze. «In molti si sono attivati per garantirle l'espatrio e l'accoglienza di Asia Bibi in un Paese ospitale. Sulla sentenza, posso dire che oggi il Pakistan non può permettersi decisioni che acuiscano un'immagine negativa all'estero, rischiosa per la situazione economica e i rapporti internazionali. Il Pakistan deve dimostrare che non discrimina le minoranze e che è pronto a rispettare diritti condivisi internazionalmente ». «Il mondo occidentale – prosegue Bhatti – dovrebbe insistere con il governo di Islamabad per il rispetto della libertà religiosa anche per sostenere i musulmani moderati, che alla fine sono quelli che hanno davvero aiutato Asia Bibi a ritrovare la libertà: questo grazie a personalità di alto livello che si sono espresse apertamente per la sua libertà. Ricordo la dichiarazione dei 500 imam il 6 gennaio scorso, dove tra l'altro fu affermato: se si pensa che insultare il profeta sia un insulto per tutti noi allora, se non è provata l'intenzione blasfema di Asia Bibi, i musulmani dovrebbero essere soddisfatti». Una lettura positiva della vicenda viene anche da Mushtaq Gill, per alcuni anni legale di Asia Bibi. «Sono assolutamente fiducioso che raggiungerà presto la sua famiglia in Canada dove già si trovano le figlie. La situazione sarà sotto controllo se il governo manterrà la sua fermezza verso gli estremisti islamici che hanno manifestato al tempo del suo rilascio e dell'assoluzione da parte della Corte Suprema. Ricordo che il leader del Tehreek- e-Labbaik Pakistan è ancora in stato d'arresto e difficilmente gli islamisti oseranno protestare per il suo rilascio finale e una sua partenza dal Pakistan che per lei è l'ultima speranza di vivere in sicurezza». «Sicuramente – sottolinea Gill, avvocato e attivista per i diritti umani costretto all'esilio dalle minacce degli estremisti – lei sarà immediatamente messa in salvo, ma i problemi per altri casi minori di accusati di blasfemia e per chi sarà coinvolto in futuro, potrebbero essere ancora maggiori». «Dopo tutto quello che ha passato, questa famiglia assediata merita di essere riunita. È arrivato il tempo di liberare Asia Bibi, così che lei e il marito possano ricongiungersi con i figli. Sostanzialmente, dalla sentenza del 31 ottobre, il governo ha avuto bisogno di tenerla sotto custodia per garantirle l'incolumità. Di conseguenza durante l'intero procedimento di revisione lei è stata costretta a vivere in condizioni di libertà assai limitata, anche se in modo relativamente confortevole », ricorda Wilson Chowdhry a capo della British Pakistan Christian Association che ha sostenuto la famiglia negli anni della clandestinità. «Se va dato credito al governo di orientamento islamista guidato da Imran Khan di avere propiziato un risultato positivo della vicenda, restano obiettive difficoltà per le minoranze religiose in quello che è il secondo Paese musulmano al mondo come popolazione. Legge antiblasfemia e abusi dei diritti umani hanno posto il Pakistan al quinto posto nella lista di Open Doors dei Paesi dove più accentuata è la persecuzione verso i cristiani. È tempo che questa situazione venga considerata all'estero, anche in merito ai fondi concessi al governo pachistano».

Pag 6 **Shakir ed io, la prova che serve a Salvini** di Marco Morosini

Un giovane profugo accolto, aiutato, integrato. Ecco perché vincono le reti e non i porti chiusi

Vorrei offrire una mia modesta esperienza per aiutare a capire, al di là della cronaca, la posta in gioco con i salvataggi dei naufraghi. Ho navigato per 50mila miglia, come marinaio o come capitano di piccole imbarcazioni. Ho salvato e sono stato salvato. Ho imparato e insegnato a farlo, in scuole di navigazione. Da poco ho imparato a salvare naufraghi anche a terra. Su un treno per il nord, il 20 aprile 2015 incontro Shaakir, un

minorenne somalo che mi ha raccontato l'Odissea. Per un pelo è sfuggito all'arruolamento forzato nelle milizie Al Shabab, che uccisero sua sorella perché non rivelava il suo nascondiglio. Poi: traversata di mezza Africa a piedi e in veicoli di fortuna, Somalia, Sudan, Libia. Campo di concentramento disumano in Libia. In canotto con decine di disperati, quasi senza viveri né acqua. Avaria. Salvataggio. Sicilia. Treno. Giù dal treno, Shaakir ha freddo e fame. Lo vesto con la mia felpa, lo nutro. Non avevo figli. Ora ne ho uno. In tre anni di scuola ha imparato la lingua del mio nuovo Paese. Ora qualche volta corregge la mia grammatica. Gli ho dato reti, non pesci. Un laptop e uno smartphone, identici ai miei, compatibili. Quando aveva un problema tecnico chiedeva a me. Ora chiedo io a lui. Pagherà la mia pensione, senza che né io né lui lo sappiamo. Gli ho spiegato come funziona. Gli offro l'abbonamento ai treni, al telefono e a internet. Niente pesci. Reti! Anche quelle digitali. La mobilità è tutto. Mobilità di dati e contenuti, nella fibra ottica. Mobilità di idee e passioni, nella fibra umana. Mobilità di persone, nella fibra sociale di un Paese e di un Pianeta, al di là di mari e continenti. Shaakir è accolto dalla polizia di frontiera con un biglietto di treno per proseguire e con una lettera di presentazione a un centro d'accoglienza. Riceve un documento, un letto, cibo e una paghetta mensile. L'avvocata di una Ong di giuristi volontari lo rappresenta. Come da legge, in meno di tre mesi la sua richiesta di asilo è esaminata. È accolto. Da allora i contribuenti gli pagano: alloggio con altri in un appartamento, in provincia, tre anni di scuola a tempo pieno di lingua, cultura, canto e disegno, conclusa con ottimi voti. Ora è al secondo anno di scuola-lavoro professionale triennale come apprendista meccanico di automobili, modestamente remunerato. Manda un terzo dello stipendio alla nonna, sola in Somalia. Dopo, vuole studiare mecatronica dei veicoli. Ce la farà. Il suo stipendio sarà quintuplicato. Comincerà a pagare le nostre pensioni. Che ispirazioni trarre da questa storia? Ecco le mie. Per esperienza diretta e riferita, ho imparato che molti di coloro che dal niente sono stati aiutati per dono a rialzarsi, hanno una marcia in più di coloro che hanno avuto sempre tutto, come noi. E spesso ci rendono molto più di quanto hanno ricevuto. L'accoglienza costruttiva non è solo carità. È investimento, confermano gli economisti. Quando bene investite, le risorse per l'accoglienza hanno reso prosperi molti Paesi e molte città. Il popolo che mi ha accolto da migrante è stato per metà costruito da altri migranti italiani. Senza di loro, non sarebbe prospero come oggi. Le mie due città si contendono il primo e il secondo posto nel mondo per qualità della vita. Un terzo dei loro abitanti sono stranieri. Il preambolo della Costituzione del mio nuovo Paese dice: «La forza di un popolo si commisura al benessere dei più deboli dei suoi membri». Ho imparato che è l'applicazione di questo principio ad aver fatto diventare questo popolo uno dei più prosperi. La mia esperienza con naufraghi di terra e di mare mi ha insegnato una cosa. Oggi il coraggio richiesto a tutti noi, ai servitori dello Stato, e specialmente a chi serve il Paese in armi, è anche quello per salvare vite straniere, non solo per toglierle. Oggi, ma non solo oggi. «Sulle spalle prima di tutto ho duemila anni di civiltà» fu la frase di un nobile salvatore di naufraghi, detta nel 1940, a suo rischio, al suo superiore, l'ammiraglio tedesco Karl Dönitz, che gli rimproverava il suo comportamento. Naufraghi nemici, si badi, che "il corsaro gentiluomo", il pluridecorato Capitano Salvatore Todaro (messinese, 1908-1942) salvò in Atlantico, inventando il concetto umanitario di pre-naufrago. Prima d'affondare col cannone del suo "regio sommergibile" Cappellini il piroscafo belga Kalò, che peraltro gli aveva appena sparato maldestramente con il cannoncino di bordo, ne fece scendere l'equipaggio su una scialuppa. Dov'è rimasto oggi il nostro coraggio di eroi Italiani? Noi, capaci di salvare nemici che ci avevano sparato cannonate, non abbiamo oggi il coraggio di salvare dal mare esseri umani disarmati, inermi e disperati? Credo che anche Shaakir possa contribuire, con le sue sole parole, a indurre a salvare tanti altri Shaakir. Per questo mi permetto di chiedere al ministro Salvini, da papà a papà, di invitare per mezz'ora Shaakir al Viminale e di ascoltare le sue due storie. Quella di prima. E quella di adesso.

IL GAZZETTINO

Pag 1 **I nuovi leader non s'illudano, hanno bisogno di partiti veri** di Alessandro Campi

Può una verità mille volte ripetuta e ampiamente condivisa rivelarsi, se non una falsità vera e propria, una verità parziale o di comodo? Prendiamo ad esempio il ritornello

secondo il quale nelle democrazie contemporanee, dominate dalla comunicazione istantanea e dal ruolo decisivo in esse rivestito dai politici-demagoghi che seducono le folle con le loro promesse mirabolanti, i partiti politici siano destinati a sopravvivere solo in una forma organizzativamente leggera e programmaticamente fluida. Finite le ideologie, che giustificavano la militanza nei suoi ranghi con una dedizione che spesso sconfinava nel fideismo, il partito di massa da tempo è considerato un anacronismo novecentesco. Senza contare che per tenere in vita i grandi apparati burocratici necessari a garantirne la capillare presenza sul territorio, occorre talmente tante risorse finanziarie da rendere quasi necessario il ricorso da parte sua alla corruzione o, nella migliore delle ipotesi, all'accaparramento delle risorse pubbliche. Da qui il discredito al tempo stesso politico e morale che ha finito per travolgerlo. Crollati gli iscritti, esauriti (giacché divenuti insostenibili agli occhi dei cittadini) i finanziamenti pubblici, i partiti si sono geneticamente modificati per adattamento funzionale al contesto della post-modernità. Se prima, fedeli alla loro etimologia, essi parlavano ad una parte soltanto della società, sempre più hanno cominciato a rivolgersi agli elettori in modo trasversale e indifferenziato, sino alla pretesa di rappresentare l'intero popolo o tutta la nazione. Soprattutto i nuovi partiti hanno sempre più rinunciato un po' per scelta un po' per necessità ad avere una struttura gerarchica, capace di irradiarsi dal centro verso la periferia, e un articolato apparato organizzativo (divenuto sinonimo di degenerazione oligarchica). Se il tratto distintivo della nostra epoca è la liquidità (se non la virtualità vera e propria) come potevano i partiti sfuggire ad un simile destino? Quanto alla necessità di rendersi nuovamente credibili, dopo la stagione degli scandali e dinnanzi alla perdita evidente delle loro antiche funzioni (in primis la selezione dal basso di un ceto politico competente e politicamente motivato), lo si è fatto seguendo all'ingrosso due strade: da un lato (a destra) affidandosi interamente alla forza comunicativa del capo carismatico e alla sua capacità quasi magica ad interpretare gli umori profondi e le necessità reali dei cittadini; dall'altro (a sinistra) coinvolgendo questi ultimi, non solo più gli iscritti e i militanti, nella vita interna del partito, a partire dalla scelta del suo vertice politico e dei suoi candidati a tutti i livelli. Ma queste due forme (speculari) di leaderismo non sembrano aver fatto granché bene alla democrazia italiana, tanto meno hanno rivitalizzato i partiti. Come del resto non sembra di molto migliorata la nostra vita civile da quando i partiti di massa hanno smesso di dominare la scena politica (sono forse scomparse la corruzione e il clientelismo?). La domanda che viene spontanea è dunque la seguente: si può avere una democrazia forte con partiti deboli? Non si tratta ovviamente di nostalgia per un passato che non può ritornare. Nemmeno si possono chiudere gli occhi sulla rivoluzione tecnologica che sta cambiando alla radice i codici della politica. Ma forse si è stati un po' frettolosi nel teorizzare l'avvento definitivo del partito light, del partito ridotto a comitato elettorale o, peggio, di una futura democrazia senza partiti. In un libro appena uscito (Un partito sbagliato, Democrazia e organizzazione nel Partito democratico) il politologo Antonio Floridia se la prende giustamente con quella (cattiva) filosofia della storia secondo la quale il passaggio dal partito organizzato di massa al partito personale, per finire col partito virtuale ridotto ormai a semplice piattaforma informatica o brand pubblicitario, rappresenta un processo oggettivo e irreversibile, al quale la politica odierna non può che rassegnarsi. Dinnanzi ad un simile giudizio storico dove finisce la descrizione neutrale di un fenomeno e dove comincia la prescrizione, dettata da una precisa scelta valoriale, di un modello o di una forma organizzativa? Che dei partiti (organizzati e radicati) non si possa fare a meno lo dimostra paradossalmente proprio la realtà italiana. Il Pd, alle prese con un delicato appuntamento congressuale, forse dovrebbe cominciare a chiedersi quanto certe scelte strategico-organizzative nel segno di una maggiore partecipazione popolare (a partire dall'elezione del segretario attraverso lo strumento delle primarie) abbiano in realtà contribuito a indebolirlo. Si dice spesso che la crisi del Pd sia un problema di idee e di uomini. E se fosse invece un problema di regole interne e di malfunzionamento della sua macchina troppo orientata in una chiave elettorale-plebiscitaria? D'altro canto se si analizza da vicino la leadership in questo momento particolarmente forte di Salvini, viene facile pensare che essa dipenda soprattutto dall'aver alle spalle un partito con una forte struttura organizzativa e una articolata presenza sul territorio. Ma anche il movimentismo anarchiceggiante M5S, dimostratosi sin qui capace di resistere a qualunque polemica o attacco, nasconde in realtà una

strutturazione di quel partito fortemente gerarchica e piramidale che compensa ampiamente la propaganda all'insegna del motto uno vale uno. I partiti populistici sono forti non perché cavalcano con spregiudicatezza l'onda del risentimento e della rabbia, ma perché si comportano come i partiti di una volta nel mentre alimentano la protesta anti-partitica. Un paradosso divertente! Insomma, non solo c'è ancora bisogno dei partiti perché ci sia una democrazia. Ma c'è bisogno anche di partiti in grado di fare, proprio perché minimamente strutturati, almeno quattro cose vitali per ogni democrazia: creare e formare gruppi politici dirigenti dal basso sulla base di un adeguato cursus honorum; favorire la partecipazione democratica alla loro vita interna (garantendo così il pluralismo e il dissenso); selezionare, sulla base di una competizione aperta, leadership durature e autorevoli invece di quelle effimere cui ci stiamo abituando o di quelle che, nel caso dei partiti personali, rischiano di sfociare in autentiche satrapie; incidere sui processi decisionali pubblici a partire dagli interessi che si è scelto di rappresentare. Tutto il resto è solo cattiva profezia sul futuro della politica spacciata per analisi scientifica.

[Torna al sommario](#)